Il Pci paga e prende le distanze

di Ercole Bonacina

● Niente mai si ripete nella storia e in politica. Al più, ci sono analogie. Fra l'inizio del centro-sinistra organico e la fase finora vissuta della non sfiducia e della grande maggioranza parlamentare, c'è appunto qualche analogia. La più importante è che la DC resta al timone mentre altri fatica ai remi. A suo tempo toccò al PSI, adesso tocca al PCI. Con i comunisti all'opposizione, la tragedia Moro sarebbe diventata la tragedia del paese e il disastro economico sarebbe già diventato irreversibile. Ma con la DC al timone, niente cambia di quel che dovrebbe cambiare e niente sembra avviato a un profondo, significativo cambiamento. Non dimentichiamo, naturalmente, che la strage di via Fani e l'assassinio di Moro hanno bloccato la dialettica politica, quale ci sarebbe stata se i due tragici avvenimenti non fossero accaduti. Due mesi di paralisi, e quale paralisi, hanno lasciato il segno. Per di più la maggioranza è stata occupata e preoccupata, in tutto questo periodo, dalla necessità di fronteggiare il terrorismo e di contenere il pericolo della valanga referendaria che avrebbe introdotto elementi di divisione tra le forze politiche democratiche e sarebbero stati non solo elementi nuovi ma anche distorcenti rispetto a quelli tradizionali che rappresentano l'essenza dello scontro in atto da trent'anni, chiaramente percepito dalle grandi masse popolari. Di scusanti, quindi, ce ne sono. Ma l'impressione, proprio come ai tempi del centro-sinistra quando a darla era il PSI, è che il PCI abbia sfumato i toni della sua contrapposizione alla DC in quanto portatrice di interessi spesso antagonisti a quelli del movimento operaio, molto più di quanto la DC abbia espresso apertura ai problemi del rinnovamento economico, sociale e morale del paese agitati dal PCI. Ai tempi del centro-sinistra, il grande spauracchio del PSI era l'incognita alla quale si sarebbe andati incontro se avesse puntati i piedi con la DC. Viceversa, l'alleanza parlamentare e di governo era considerata di per sé un fatto positivo, da non rimettere continuamente in discussione. In questa situazione, la DC poteva campare di rendita, come di fatto è campata per tutto il tempo della collaborazione col PSI. Non aveva bisogno di forzare i toni del suo moderatismo. Come partito, le bastava « fare il morto ». A « conservare » badava la rete di solidarietà, di collusioni, di alleanze, di potere su cui essa si sosteneva. Nel '68, poi, il PSI pagò il prezzo tutt'insieme.

Attualmente, non diremo che il PCI sia immobilizzato da un uguale spauracchio. L'ultima direzione comunista, anzi, si è dimostrata assai tempestiva nel decidere di sottoporre ad attenta revisione gli assetti realizzati negli enti locali, per eliminare i pasticci delle maggioranze-non-maggioranze laddove sono appunti pasticci, e per ripristinare con la DC la chiarezza dei rapporti o di maggioranza vera o di opposizione dichiarata. Ma, per esempio, c'è l'impressione che il nuovo rapporto di maggioranza parlamentare sia talvolta considerato un bene in sé, indipendentemente dal fatto che, in termini di effettivo avanzamento politico economico e sociale, esso paghi o non paghi, paghi subito o magari soltanto prometta di pagare, chissà quando. Per fare un altro esempio, non c'è l'indicazione di un cambiamento di indirizzo della DC. La difesa che essa continua a fare dell'attuale rapporto di maggioranza, anche dopo l'ultimo suo successo elettorale, è certo un dato importante. Ma almeno altrettanto importante è l'arroccamento democristiano nella discussione parlamentare di nuove leggi, intorno al suo vecchio imperativo di rinnovare il meno possibile; altrettanto importante è l'immutata logica dc nella gestione del potere, nell'affidamento delle relative leve, nella difesa dei connessi abusi. In tutti questi casi, c'è la sensazione che l'atteggiamento comunista sia diventato non già remissivo ma diplomatico, più diplomatico di quanto sia doveroso in un civile rapporto di competizione, che però sottopelle è sempre scontro e tale resta nella coscienza dei militanti.

Il segno infallibile che il centro-sinistra faceva acqua, prima che suonassero gli squillanti allarmi elettorali, era il mugugno della base socialista, appena un poco contenuto dalla partecipazione alle spoglie del potere, ma represso talora con durezza dall'immotivato fideismo dell'establishment del partito. La grande differenza dell'attuale situazione comunista è che, in presenza di un analogo e forse ancora più marcato mugugno della base, l'establishment delle Botteghe Oscure non si sogna neppure di reprimere alcuno o alcunché, ma anzi si fa l'autocritica, si interroga sui motivi del malessere e, dinanzi al primo allarme elettorale, respinge la tentazione a dare interpretazioni facili dello smacco, cercando di individuarne tutte le vere e complesse ragioni. Tuttavia, il mugugno c'è. Rispetto all'analogo precedente socialista, va registrata una seconda differenza che però, diversamente dalla prima, è preoccupante. Il mugugno socialista degli anni '60 disponeva di uno sbocco in fin dei conti utile alla democrazia, quello del PCI, e molti se ne avvalsero, dirigenti, militanti ed elettori. Ma il mugugno comunista non ha nessun altro sbocco positivo che la continua revisione critica della politica del partito: al di fuori di questo, a « sinistra », non c'è spazio che per l'avventura e l'eversione.

Queste sono, dunque, le analogie e anche le differenze rispetto al centro-sinistra. L'ultima direzione

→

comunista ha reagito, dicevamo, con energia e consapevolezza, ai risultati elettorali del 14 giugno. Non c'era da drammatizzarli ma neanche da sottovalutarli, e ci sembra che la direzione comunista non abbia fatto né l'una né l'altra cosa. Se un'oscurità sussiste nel dibattito comunista post-elezioni, essa è nell'affermazione che lo scacco si deve anche all'insufficiente chiarezza fatta intorno alla linea politica del partito. Non siamo d'accordo: la linea del partito era ed è rimasta chiara. E' la sua realizzazione che non sempre lo è stata. E, agli occhi dei militanti, sono sempre i fatti, non le teorizzazioni, che contano. Sembra anche di poter dire che, nel dibattito comunista, non è stata rilevata e criticata a sufficienza una certa tendenza del partito a diplomatizzare i rapporti con la DC. Espressiva di questa tendenza è la rappresentazione della maggioranza programmatica più come progresso verso l'unità delle fondamentali forze politiche, e lo è certamente, che come un primo punto a favore, riportato nella lunga lotta contro la egemonia della DC e degli interessi da lei difesi. Non è questione di parole ma di chiarezza politica: la medesima chiarezza che dev'esserci quando vengono in discussione i singoli concreti problemi politici, in sede legislativa e amministrativa, affinché le contrapposte alternative risultino sempre evidenti e nell'accordo eventualmente raggiunto siano sempre misurabili il prezzo pagato e il vantaggio conseguito. In periodo di centro-sinistra, il PSI ufficiale commise ripetutamente l'errore di difendere la formula, ritenuta anch'essa un progresso sulla via dell'unità popolare, e di difenderla con tanta tenacia da rendere incomprensibili, anche perché spesso mal motivate, le ragioni pur profonde di dissenso su grandi questioni politiche, fino al punto da rinunciare a mantenere il dissenso anche nelle sue estreme implicazioni, e persino a manifestarlo: basterà ricordare la politica per le giunte, la politica economica, la riforma universitaria e così via. Questo errore il PCI non lo sta commettendo. Ma è significativo che abbia dovuto vaccinarsi dal pericolo di commetterlo con la sua ultima direzione, con la quale ha opportunamente provveduto a smorzare alcune incipienti enfasi e a rammentare a se stessa e ai militanti che il confronto è una cosa che va bene ai democristiani più illuminati, ma la lotta è un'altra cosa che va bene ai comunisti, anche se di volta in volta deve essere realisticamente adeguata al carattere della contingenza politica.

Berlinguer

Dei due grandi temi politici del momento, non è in quello dell'ordine pubblico che si dovranno registrare le maggiori divergenze, ma in quello della politica economica che, non dimentichiamolo, solo in parte coinvolge il problema di nuove leggi ma, in parte molto maggiore, coinvolge il problema del modo di attuare le leggi nuove e vecchie, cioè il problema di come si amministra il paese. Ha fatto bene, quindi, la direzione comunista a cominciare con le giunte locali e a dire che o ci si sta dentro e si governa o se ne sta fuori e si fa l'opposizione: le regioni, come strumento di amministrazione, cominciano ad accusare seri malanni proprio nel momento in cui ne crescono funzioni e responsabilità, e perciò è necessario ancor prima che opportuno applicare una linea di inflessibile chiarezza nel volere le regioni proprio così come si voleva che fossero. Altrettanto è da dire dei comuni. Ma per il governo centrale, la questione è la stessa: dal Parlamento si può controllare e, anche per il diverso ruolo costituzionale, si può concretamente orientare solo in parte, vorremmo dire solo in piccola parte, l'attività del governo in tutte le sue diramazioni e funzioni. Anche per questo, l'attuale rapporto di maggioranza non va mitizzato, anche se non può essere affatto sottovalutato. Non diciamo niente di nuovo, quindi, affermando che il problema di un ulteriore passo avanti nel rapporto con la DC si pone. C'è da aggiungere però che l'urgenza di risolverlo diventa sempre più pressante: con tutte le conseguenze del caso, per l'eventualità che una soluzione positiva, e cioè il formale ingresso di tutta la sinistra al governo, non sia resa possibile.

E. B.

Cosa è successo il 14 maggio? Analisi del voto

di Italo Avellino

● L'incalzare del calendario politico — con in aggiunta le scadenze elettorali di giugno — non favorisce la necessaria serenità per una ponderata e scrupolosa valutazione di quanto è avvenuto nel corpo elettorale chiamato alle urne il 14 maggio per un consulto amministrativo. Una tornata, però, cui ognuno assegnava un forte significato politico, ancor prima del sequestro e della barbara uccisione di Aldo Moro. Opportunità politiche non avevano forse consigliato in ottobre 1977 di fare slittare alla primavera la consultazione? Segno che si caricava, fin da allora, un valore politico — verifica sulla intesa di governo — a una consultazione elettorale amministrativa. Poi ci fu il drammatico 16 marzo. E il voto del 14 maggio si caricò di due significati: *test* politico sulla larga intesa di governo che, dopo 30 anni, coinvolgeva il PCI; misurare, a caldo, la reazione di quasi quattro milioni di italiani agli eccidi di via Fani e di via Caetani. Senza naturalmente dimenticare l'aspetto amministrativo della consultazione.

Vi sono diverse tecniche di analisi del voto. Ci si può affidare schematicamente a numeri, cifre, percentuali. Si può invece *ragionare* sui dati, per estrapolazioni ricorrendo a campioni che nella loro esasperazione sono, a nostro avviso, più illuminanti. Così, per valutare l'incidenza della emotività della vicenda Moro, illuminante è il voto dei 23 mila elettori di Terracina dove il defunto presidente della DC trascorreva, da anni, gran parte del suo tempo libero. Rispetto al 20 giugno 1976, a Terracina la DC ha guadagnato il 9,9% (il triplo quasi dell'incremento medio totale che è stato del 3,6%); il PCI ha perso il 13,7%; il PSI l'1,7 in più; il MSI il 4,3 per cento in meno; il PSDI l'1,9 in più; il PRI il 3,9 per cento in meno. Basta questo dato, esasperato, per confermare che il successo elettorale della DC il 14 maggio è in larga misura attribuibile al riflesso emotivo, più che comprensibile, del dramma di Aldo Moro. In larga misura, non totalmente. Perché già il 20 giugno 1976 la DC aveva registrato — rispetto alle regionali del 1975 e alle amministrative del 1972 — un recupero elettorale di quasi due punti. Come aveva fatto intravedere, fra l'altro, anche la piccola tornata elettorale amministrativa (quattrocentomila elettori) del 17 aprile 1977. E il successo dei cattolici nelle elezioni per i consigli di istituto delle scuole.

Il quesito che le varie forze politiche si sono posti il 14 maggio 1978 è: questi risultati sono il riflesso di una situazione contingente (sequestro Moro) oppure sono una tendenza le cui motivazioni sono da ricercarsi altrove? Nessuno può garantire una risposta certa, ma è possibile esprimere una opinione ragionata, motivata. Citare se stessi è sempre rischioso, ma qui ci incombe farlo, non per vanto. Un anno fa circa, un nostro commento (*Astrolabio* n. 8 del 28 aprile 1977) sui risultati elettorali delle amministrative del 17 aprile, ci valse una polemica con Celso Ghini, responsabile dell'ufficio elettorale e statistica del PCI (*Astrolabio* n. 10 del 28 maggio 1977), a proposito dei risultati a Castellammare di Stabia. Ci incombe la citazione della nostra valutazione di allora: facendo il raffronto fra il 17 aprile 1977 e il 20 giugno 1976 scrivemmo che si aveva una indicazione omogenea: « *nel complesso la DC tiene meglio del suo grande antagonista comunista nei comuni superiori ai 5.000 abitanti (sistema proporzionale) dove complessivamente il PCI registra un calo di nove punti, un po' troppi per motivarli con la tradizionale forbice fra elezioni politiche ed elezioni amministrative. Flessione a vantaggio prevalentemente del PSI* (+ 5%), *del PRI* (+ 1%), *del PSDI* (+ 1,17%) ». Aggiungendo che c'era, rispetto al 20 giugno 1976, « *anche un ritorno di voti di ceto medio dal PCI al PSI, PSDI, PRI* ». Fenomeno che si verificava soprattutto nel Sud che più risentiva, immediatamente, della crisi economica.

Quello che pareva allora una azzardata valutazione, si è confermata — purtroppo — il 14 maggio. Tant'è che nelle ultime elezioni, il PCI ha avuto, rispetto alle amministrative del 1972, una flessione in Umbria, Puglie, Calabria, Sicilia. Ha avuto un incremento inferiore all'1 per cento nel Centro (Emilia, Toscana, Lazio, Abruzzo, Molise, Campania). Ha progredito oltre l'1 per cento in più — sempre rispetto al 1972 — al Nord (Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Trentino, e in regioni quali Marche, Lucania, Sardegna che erano fortemente in ritardo rispetto alla progressione elettorale comunista degli ultimi 15 anni).

In sostanza, il « fenomeno Castellammare di Stabia » del 1977, si è generalizzato nel 1978 all'intero Meridione. Oltre a errori e carenze locali di organizzazione del PCI, ci ha da essere una ragione più vasta da ricercarsi nella constatazione, ovvia ma sempre trascurata, che quello che va bene per il Nord e Centro-Nord, non si adatta alle particolarissime condizioni del Sud e Centro-Sud.

Quando si parla del voto del 14 maggio, non ci si può sottrarre al confronto col 20 giugno 1976. Apparentemente il PCI ha perso il 9,1 per cento. A nostro avviso il calo c'è, e sensibile, ma inferiore alla staticità dei dati, alla apparenza delle cifre. Il 14 maggio il PCI raggiunge quota 26,5 (0,7 in più rispetto al 1972). Ma è notorio, e provato, che i comunisti raccolgono nelle amministrative uno o due punti in meno che nelle politiche. Da sempre. Per il motivo sempli

ce che il PCI, per sua natura e virtù, richiede un consenso di *lista,* mentre gli altri partiti puntano molto sul voto di *preferenza* per accrescere il consenso alla *lista.*

È difficile, ma non impossibile, ragionare per ipotesi. Stando agli umori manifestati dai quattro milioni di elettori il 14 maggio, e sulla base di una analisi ragionata di alcuni campioni, si può sostenere che la *perdita politica reale* del PCI il 14 maggio è dell'ordine del 5 per cento, e non del 9,1% apparente (26,6% voto raccolto, più due punti circa di scarto tradizionale fra amministrative e politiche, più voti emigrati e fuorisede per lavoro, si ha circa il 30% al PCI. Cioè fra 5 o 6 punti in meno rispetto al 1976).

La flessione di *consenso politico,* a nostro avviso, registrata il 14 maggio dal PCI, è di quest'ordine *effettivamente.* E non è poco. Si tratta di una *valutazione* che trova conforto, nel sostenere questa tesi, in alcuni dati campione significativi. Dall'andamento elettorale dal 1972 al 1978 del PCI in alcuni comuni. Pavia (comune) 1972: 29,4 - regionali 1975: 35,7 - politiche 1976: 36,6 - 1978: 29,4. Novara 1972: 26,2 - 1975: 34,4 - 1976: 35,6 - 1978: 30,6. Andria: 1972: 38,5 - 1975: 43,7 - 1976: 46,5 - 1978: 38,4. Chioggia: 35,1 - 38,5 - 40,3 - 32,9. Cassino: 9,8 - 16,5 - 20,9 13. Maglie: 10,7 - 20,4 - 26,1 - 17,6. Portici: 23,5 - 37,5 - 42 - 24. Facendo la tara fra politiche e amministrative e valutando la forbice amministrative-politiche diversa al Nord e al Sud, c'è un 5% costante in meno che non si spiega. O che ha disertato per motivi successivi al 20 giugno. A noi sembra che più che sul — 9,1, il PCI deve approfondire la sua valutazione politica a quel cinque per cento che in modo inatteso ha disertato le sue liste.

Che il 20 giugno 1976 il PCI avesse avuto il consenso di un elettorato instabile era messo nel conto dagli stessi dirigenti del PCI. Che scontasse una leggera flessione pure. Il problema più stringente è perché quel cinque per cento che si era radicato al PCI nelle regionali del 1975 e che aveva continuato a votare PCI nel 1976, si è adesso portato o riportato su altre liste. Votando addirittura per la DC.

La DC ha strappato certamente circa due punti al MSI (meno 2,6 per Almirante rispetto al 1976, ma lo 0,5 è andato a Democrazia Nazionale) però il suo incremento (3,6) è superiore ai voti persi dai missini. Rispetto al 1976 due soli partiti hanno registrato flessioni: il PCI e il MSI. Il che conferma che elettori del PCI questa volta hanno votato DC. In che misura? È molto probabile che il giro di scambio di voti sia più ampio dell'uno per cento apparente che si ottiene togliendo al 3,6% in più della DC, il meno 2,6% di Almirante. A nostro parere la DC ha ceduto voti, nel segreto dell'urna, a PSI, PRI, PLI, PSDI. Sicché il travaso reale dal PCI alla DC deve essere stato più consistente delle cifre apparenti.

Abbiamo già cercato di spiegare che la *perdita reale politica* del PCI è del 5-6% e non del 9,1 come sembrerebbe (scarto fra amministrative e politiche, voto emotivo per la vicenda Moro dove non tutti a sinistra erano d'accordo sulla linea di fermezza del PCI). In tal caso, togliendo i fattori contingenti (Moro e amministrative), quel 5-6 per cento in meno raccolto dal PCI è andato, per due terzi ai partiti intermedi, e per un terzo alla DC. Inversione di tendenza elettorale dopo quasi venti anni di costante progressione elettorale comunista, o riflessi di una gestione troppo « appiattita » della linea governativa del PCI? Noi abbiamo cercato di *ragionare* sulle cifre, e non sulle cause.

I. A.

Aborto: finalmente decide la donna

di Tullia Carettoni

● Finalmente la legge d'aborto! Si è discusso per anni e nessun argomento pro o contro è stato — credo — dimenticato. Cateratte di argomenti filosofico-medici e teologico-sociali si sono abbattuti sulle povere donne che avevano bisogno — come in tutti i paesi del mondo — di una legge semplice che le strappasse dalle mani degli speculatori, gli garantisse un po' di solidale assistenza da parte della società, stabilisse che la donna — come ha sempre fatto da che mondo è mondo — fosse in ultima istanza lei e lei sola a decidere se abortire o no.

Nella nuova legge questi elementi ci sono anche se troppi orpelli e qualche peggioramento grave si sono aggiunti al primitivo testo: per questo la Sinistra Indipendente ha votato a favore. Ma le ragioni del voto sono molteplici. Veramente non si poteva attendere oltre senza che il Parlamento perdesse credibilità; non si poteva non dare una risposta positiva — anche se tardiva — sia alle donne che hanno guardato con fiducia al Parlamento collaborando con esso, sia a quelle che hanno diffidato e che — non sperando più — puntavano solo sul referendum. Bisogna ancora dare una risposta dura agli operatori dell'aborto clandestino che, anche in questa ultima fase, hanno messo in atto una campagna di propaganda — e qualcuno sussurra anche di corruzione — non piccola.

Né si poteva andare a cuor leggero al referendum. Intendiamoci: non siamo fra quelli che temono i referendum specie su materie che riguardano problemi che esulano dallo stretto politico e toccano la sfera personale dove il « comune sentire » è importante. Né abbiamo mai temuto per i risultati: le donne avrebbero certo colto l'occasione per allontanare da sé e dalle proprie figlie galera, incomprensione, solitudine, sfruttamento da parte dei

Vezio Sabatini

Una manifestazione per l'aborto a Roma

facitori d'angeli; troppo segnate sono dalla antica condizione per non capire che di questo si tratta e non di discettare sulla sacralità della vita sulla quale siamo, peraltro, tutti d'accordo.

Ma il referendum pur vinto, avrebbe dato sì impunità e liberalizzazione ma non assistenza e gratuità dell'intervento. Si cancellerebbe il dato negativo oppressivo, non se ne instaurerebbe uno positivo. Il salto di qualità per il quale la presenza repressiva della società viene sostituita con una presenza di comprensione, con un superamento attivo della eterna solitudine della donna, non si sarebbe compiuto. Lo avrebbe pur sempre dovuto fare il Parlamento in un secondo momento. Meglio farlo ora, affermando solennemente in una legge della Repubblica che siamo in una società organizzata ove la solidarietà della comunità interviene con il consiglio, l'assistenza, l'aiuto nei confronti del singolo in difficoltà.

Ma a respingere il referendum oltre a queste ragioni « dall'interno » sovvengono le ragioni « dall'esterno »: il paese non ha bisogno di essere sottoposto ad una consultazione che vedrebbe le forze politiche — che con fatica hanno trovato un momento di unità indispensabile per risolvere i problemi sociali ed economici e per far fronte al terrorismo — necessariamente contrapporsi con rischio grave di lacerazione del tessuto sociale.

Il merito invece della legge — dopo le modifiche della Camera — lascia — a dire il vero — qualche perplessità. E sorprende — almeno sorprende chi scrive — la sottovalutazione fatta da ambedue gli schieramenti di tali modifiche. Non sembra le abbiano apprezzate — quando poi ne sono stati i proponenti diretti o indiretti — gli anti abortisti; gli abortisti — tranne alcune eccezioni — li hanno accettati senza troppe difficoltà e senza metterne in evidenza — a parte le notazioni della relatrice di maggioranza al Senato Giglia Tedesco — il peso negativo rispetto alla *ratio* — come si usa dire — della legge, così come concepita dagli abortisti.

Fine della legge è combattere gli aborti clandestini. Ebbene, a parte il discorso più generale sulla autonomia della donna che viene in qualche modo lesa, che vuol dire questa presenza del padre se non un disincentivo ad usufruire dell'aborto legale per ripiombare nell'aborto clandestino ogni volta che la donna abbia difficoltà o remora o impossibilità di coinvolgere il partner?

Tutti vorremmo responsabilizzare la coppia e dunque il maschio, tutti sappiamo quale corsa alla deresponsabilizzazione anche ai livelli delle persone serie ed oneste siano le pratiche contraccettive *che solo la donna* mette in atto (ma del resto anche la diversa e più umana condizione della ragazza-madre nella società non è senza influssi nello scarico di responsabilità dei nostri partners!). Ma questo non lo faremo certo per legge imponendo alla donna — angosciata al momento della decisione di abortire — di farsi accompagnare da un padre del nascituro che — presunto in costanza di matrimonio — non ha consistenza giuridica *fuori del matrimonio.* Si deve aiutare la donna a rompere con la tradizione millenaria che relega queste vicenda della sua vita sessuale nel più profondo e segreto privato: processo difficile, che urta contro convinzioni e attitudini cristallizzate negli anni. Ci vuole grande cautela: perciò bisogna essere, almeno, in una prima fase, contro ogni « commissione » o presenza multipla. Altrimenti non si compie la grande svolta che è essenzialmente psicologica. La donna per non sentirsi diversa da quelle che possono farsi accompagnare dal « padre del nascituro » (immaginando che le si chiederà il perché di tale assenza) riprenderà il noto sentiero dell'aborto clandestino. In realtà noi ci proponiamo, con questa legge, di fare un salto di qualità verso una visione solidaristica, di mutare la tradizionale scala di valori: bisogna che questo aspetto — davvero rivoluzionario — sia colto da tutte le donne che però debbono essere messe nelle migliori condizioni per sperimentare questa realtà.

Né si può essere d'accordo sulla normativa circa la minorenne. In Italia ci sono madri che negli ultimi mesi hanno *ucciso* — sì ucciso! — figlie perché incinte. Sono — grazie a Dio — eccezioni e spariranno col crescere della società. Ma ora come ora la ragazzetta per paura dei genitori cercherà — come ieri — la mammana. E non piace a me — che *non* considero l'a-

borto un diritto civile ma una sciagura cui si può far fronte *con leggi di emergenza* (e dunque che si possono staccare dalla norma corrente) vedere *nei fatti* sancito che la maggiore età comporta, come il diritto di voto, il diritto di aborto!

Emendamenti negativi, dunque, che vanno in una direzione sbagliata. Ma con tutto ciò è stato giusto votare la legge in primo luogo come già accennato, perché vi sono ancora i punti portanti: l'autodeterminazione della donna, la assistenza e la gratuità, una certa speditezza di procedure, la sottrazione della donna a ricatti e speculazioni, una spinta reale e concreta alla prevenzione; in secondo luogo perché avere la legge significa avere un punto di partenza per una nuova e gigantesca (non esagero!) battaglia delle donne che, con la solidarietà, la consapevolezza, la responsabilità dovranno superare le carenze della legge ma soprattutto svilupparne i germi *positivi* sia sotto il profilo della riconosciuta autonomia e dignità della donna (e dunque della sua liberazione) che sotto quello più pratico, ma non meno importante, della prevenzione.

Gli ostacoli per attuare la legge non saranno pochi: non si tratta solo delle remore ideologiche (rispettabili) o dei pregiudizi (radicati in tutti noi al di là della nostra stessa consapevolezza) ma di precisi interessi e privilegi che fin qui si sono illecitamente avvantaggiati di una norma repressiva e contraria al comune sentire e alla necessità delle donne. Vale la pena di ripetere che spetta alle donne tradurre in *positivo* una legge che regolamenta — ma con significative aperture sociali — un fenomeno *negativo* com'è l'aborto.

Aggiungerei sommessamente, che non sapremmo vedere possibili divisioni in quest'opera fra donne laiche e donne cattoliche.

T. C.

Il campanello d'allarme del 14 maggio

di Luigi Anderlini

● In ritardo, in maniera scomposta, con scarsa coerenza tra enunciazioni oratorie e conclusioni operative, il Parlamento è stato investito dell'intera vicenda Moro e delle connesse dimissioni di Cossiga.

Sul dibattito si sono riflessi, in maniera pesante anche se non esplicita, i risultati elettorali del 14 maggio e il complesso delle reazioni che sono venute dalla famiglia Moro.

Non è servita certamente a fare chiarezza, sulla questione centrale del dibattito, la richiesta di un gruppo di senatori dc per l'apertura di una inchiesta parlamentare sulla vicenda. Né è servita molto a chiarire i termini reali della questione che — dopo l'assassinio — sta davanti al Paese la posizione assunta da alcuni socialisti intervenuti nel dibattito (l'esempio limite è stato dato dal sen. Scamarcio) tendenti a riproporre i termini di un dissenso tra aperturisti e rigoristi che, alla luce degli avvenimenti reali (si pensi alla brutalità delle richieste dei brigatisti) non ha oggi alcuna ragione di esistere se non quella di introdurre un elemento di frattura nella maggioranza.

Indebolito ne esce il governo in un momento in cui avremmo bisogno invece di certezza almeno a livello di esecutivo. La debolezza del governo nasce anche dal ritardo nella nomina del nuovo ministro degli Interni, una faccenda che (in un paese diverso dal nostro) sarebbe stata risolta — nella tragica situazione in cui ci troviamo — nel giro di 24 ore: una questione che Moro, allora presidente del Consiglio, risolse — due anni fa — dopo la rinuncia di Gui molto rapidamente con la nomina di Cossiga.

* * *

Le dimissioni del Ministro degli Interni stimolano alcune riflessioni.

Se si tratta — come è incontestabile — di dimissioni per « responsabilità obiettiva » c'è da domandarsi quale lungo elenco di personaggi illustri o meno illustri dovrebbe dimettersi per aver obiettivamente mancato (a livello ministeriale o manageriale) i traguardi che si erano assegnati. C'è da augurarsi che l'esempio di Cossiga serva a provocare una serie di salutari reazioni a catena anche se questa eventualità non appare del tutto probabile.

Una nomina al Viminale deve tener conto che si tratta di scegliere anzitutto una faccia nuova, che non deve necessariamente essere la faccia di un democristiano e che — in ogni caso — deve assicurare la continuità della politica di ragionevole fermezza contro il terrorismo ed avere una apertura culturale adeguata a capire il nuovo che sta contraddittoriamente emergendo nella società italiana.

Della necessaria globalità di un piano contro il terrorismo abbiamo già parlato nel numero precedente della rivista. L'interrogativo vero che si pone è se il governo sarà all'altezza di elaborarlo e di metterlo in pratica.

* * *

La vicenda socialista si inserisce in questo quadro con le sue luci e le sue ombre.

E' positiva la ripresa elettorale del PSI e positiva è la decisione di azzerare o quasi il ruolo delle correnti ristabilendo un clima di convivenza interna più distesa.

Non del tutto positiva appare l'impennata di stampo integralista che dal successo elettorale il PSI pare voglia ricavare. Anche fornendo al PSI il credito di rappresentare oggi il 15 per cento del corpo elettorale (il che è ben lungi dall'essere provato) non appare giustificata la richiesta di sentirsi l'epicentro esclusivo della situazione politica.

Roma, Piazza S. Giovanni: al funerale di Stato per Aldo Moro

Quello di cui bisognerebbe tenere conto è che i problemi del paese di gran lunga travalicano gli interessi delle singole formazioni politiche e che è sul metro di quei problemi che tutti — prima o poi — saranno giudicati.

Il compagno Cipellini ha colto, con molto acume, nel suo intervento sul caso Moro al Senato, uno degli aspetti essenziali della questione.

Ha detto che elemento discriminante di ogni visione politica seria è il tipo di rapporto che si intende istituire tra libertà individuale e ordine sociale, tra persona e Stato, ed ha anche affermato che è sulla base di una scelta di questo genere che si possono stabilire confluenze e alleanze.

L'enunciazione mi pare corretta. Meno accettabile la esplicazione che se ne dava in riferimento al caso Moro dove il peso assegnato alla persona (alla vita di Aldo Moro) è sembrato sproporzionato rispetto alle esigenze di rispetto degli interessi dello Stato che sono poi gli interessi della collettività, tra i quali in primo luogo il rispetto del principio di uguaglianza tra tutti i cittadini.

A prescindere comunque dal caso Moro resta il fatto che qui si rischia una pericolosa collusione tra certo populismo cattolico (vedi proposta Cervone) che è una delle anime della DC (responsabile di aver degradato lo Stato al livello che sappiamo) e un neo-personalismo socialista i quali rischiano di sospingere verso approdi pericolosi la fragile imbarcazione della democrazia italiana.

Le vibrazioni che in questo senso si sono avvertite nel Comitato centrale socialista e la carica sottile ma non irrilevante di anticomunismo che la sosteneva, le ripercussioni che esse potrebbero avere nel Consiglio nazionale dc, non sono di buon auspicio.

C'è da augurarsi che — contro le opinioni dei pessimisti — il buon senso riesca ancora una volta a prevalere. C'è un punto di riferimento preciso e politicamente inequivoco cui affidarsi per tutte le questioni teoriche e pratiche che sono state sollevate: la Costituzione repubblicana dove è stato segnato in maniera corretta e a un livello che, a trenta anni dalla sua approvazione non appare ancora scalfito, il giusto equilibrio tra persona e collettività nazionale, tra libertà individuali e esigenze dell'ordine sociale, tra diritti dell'individuo ed esigenze dello Stato, tra partiti — aggiungo io — e funzionamento delle istituzioni. ■

sull'autoregolamentazione dello sciopero nei pubblici servizi (2)

Consapevolezza e non arretramento del sindacato

Il fatto che il problema dell'autoregolamentazione dello sciopero sia ormai diventato una questione ineludibile, proprio per effetto della notevole incidenza che esso ha finito per esercitare sulla sfera del sociale, rende possibile un più esteso coinvolgimento dell'opinione pubblica su un altro tema di fondo dell'attualità politica italiana: quello riguardante la diversa motivazione « storica » e ideale che ispira la strategia dei sindacatini autonomi, barricatisi, per una scelta precisa, all'interno di una chiusa ottica corporativa, e quella del sindacato confederale, concepita e attuata in vista di una radicale rifondazione, su basi più marcatamente democratiche, delle strutture e dei meccanismi che regolano il mondo del lavoro.

*Dopo aver pubblicato, su questo argomento, le dichiarazioni di Agostino Marianetti, apparse nel numero precedente, l'*Astrolabio *ha voluto chiedere il parere di Bruno Bugli e di Franco Marini, rispettivamente segretari confederali della UIL e della CISL, per poter fornire ai lettori una rassegna completa e circostanziata dei giudizi delle tre organizzazioni confederali sul tema in oggetto.*

Intervista a Bruno Bugli

• *Al centro dell'attenzione del sindacato c'è oggi la controversa e complessa questione dell'autoregolamentazione dello sciopero, sulla quale, all'interno delle tre confederazioni sindacali, sembra che si sia ben lontani dall'aver realizzato una totale identità di vedute. Cosa ritieni di poter dire a questo proposito?*

Il problema dell'autoregolamentazione, non nuovo per la verità, perché il movimento sindacale se l'era posto in passato in più di un'occasione, va affrontato in termini seri al fine di giungere a soluzioni sensate e agibili, ma anche per evitare che se ne tragga pretesto per alimentare un clima di estesa colpevolizzazione all'interno delle masse lavoratrici. Noi siamo decisamente contrari a qualsiasi tipo di risposta che implichi un ridimensionamento dell'autonomia del sindacato e suoni, implicitamente, come un plateale disconoscimento del grado di responsabilità che invece esso ha mostrato in tutte le battaglie di cui è stato protagonista in questi ultimi anni. Voglio aggiungere una considerazione. Ci siamo sempre sforzati di evitare che gli scioperi nei pubblici servizi si risolvessero in un danno per l'utenza. Ciò non toglie, tuttavia, che occorre impegnarci per stabilire delle norme di comportamento valide per tutti e per sconfiggere certe sacche di corporativismo selvaggio presenti nell'ambito del sindacalismo autonomo, ma è importante che si faccia fronte, con la massima determinazione, al tentativo di far credere che finora il sindacato confederale è vissuto nell'anarchia e nell'ignoranza più completa dei delicati meccanismi che disciplinano il funzionamento della società civile, della società italiana.

• *Pensi che sia opportuno trasformare in veri e propri articoli di legge i principi dell'autoregolamentazione quando questi fossero stati già definiti e approvati formalmente dal sindacato?*

Noi, come UIL, non siamo assolutamente d'accordo sul fatto che il problema dell'autoregolamentazione, una volta inquadrato e portato a giusta soluzione dal movimento sindacale, possa poi tradursi in un pacchetto di norme legislative. Siamo fermamente risoluti a tener duro su questa linea, non perché siamo gelosi del nostro ruolo specifico o temiamo di subire un progressivo esautoramento da parte del potere esercitato dal parlamento e dal governo, ma in quanto riteniamo che il problema debba essere impostato tenendo conto di almeno altri due elementi di « grande sfondo »: l'evidenza di un disegno volto ad accerchiare e a comprimere l'area del sindacato; e le manovre di quanti, enfatizzando ad arte la portata di tale questione, cercano di ricollocare il mondo del lavoro in una posizione di netta subalternità nei confronti della controparte, pubblica o privata che sia.

• *Si è fatta balenare, da parte di qualche ambiente, per la verità visibilmente circoscritto, la proposta di sottoporre la proclamazione degli scioperi ai risultati di un sondaggio propedeutico da svolgersi all'interno della categoria che vi è interessata. Qual è il tuo giudizio nel merito di tale proposta?*

Se mi si consente, la domanda non è molto centrata. Nei momenti cruciali che coincidono coi congressi di base le categorie nominano i propri rappresentanti; quindi credo che il principio democratico della rappresentatività venga osservato all'interno della nostra organizzazione per fornire di delega coloro che poi debbono servire gli interessi della base lavoratrice. Non ritengo, quindi, che in vista della proclamazione di uno sciopero sia indispensabile

Pomigliano D'Arco: l'uscita degli operai dall'Alfa Sud

sottoporre a referendum le modalità della sua attuazione, tanto più che in prossimità di scadenze importanti ci siamo sempre premurati di suscitare il dibattito fra i nostri iscritti e, quindi, di verificare se la nostra linea, limitatamente alle varie circostanze in cui siamo chiamati a svolgere il nostro lavoro, avesse, o meno, l'adesione preventiva delle varie istanze del sindacato.

● *Nell'ambito di alcune categorie, fra le quali mette conto segnalare, a titolo d'esempio, quella dei metalmeccanici, questa prassi per cui il confronto fra base e vertice viene posto tra le procedure elettive dell'organizzazione sindacale, è, comunque, assai più collaudata e fluida che non in tanti altri settori del mondo del lavoro...*

Naturalmente ciò dipende da tutta una congerie di fattori sui quali sarebbe difficile, ora, imbastire una analisi accurata. Però mi pare che anche per quanto riguarda le categorie esterne al sistema produttivo i rapporti fra dirigenza sindacale e massa degli iscritti abbiano assunto un tasso di democraticità assai più elevato che nel passato, e questo vale principalmente per il pubblico impiego, settore in cui il sindacato confederale si è visto spesso costretto a segnare il passo e a cimentarsi in una logorante guerra di posizione coi sindacatini autonomi che vi avevano eretto il loro bastione. Ora mi pare che la nostra strategia stia per dare i suoi frutti, nel senso che il pubblico impiego è stato quasi completamente bonificato e liberato da tutte quelle muffe — tale, appunto, una certa ottica corporativa — che gli avevano precluso la possibilità di saldarsi organicamente e di stabilire un clima di fattiva solidarietà con le altre categorie.

● *Qualcuno ha obiettato che il terreno sul quale ora si sta impegnando il sindacato confederale, cioè quello dell'autoregolamentazione dello sciopero, potrebbe offrire dei margini di manovra alle frange dell'ultrasinistra. Ritieni che questo sia un buon motivo per riporre la questione nel cassetto?*

Ci siamo interrogati anche su questa eventualità ma ritengo che niente potrebbe far recedere l'ultrasinistra dal tentativo di promuovere delle diaspore dal movimento sindacale, giacché questi gruppi debbono pur cercare di giustificare la propria esistenza e lo fanno aggrappandosi ad ogni minimo pretesto o inventandone qualcuno quando non ne trovano a portata di mano. Il problema dunque non si pone. Piuttosto si tratta adesso di esaminare a fondo la tematica dell'autoregolamentazione, non perché si senta il bisogno di dare un'ulteriore testimonianza del nostro senso di responsabilità verso la collettività nazionale, ma perché dobbiamo farci carico di spiegare ai nostri iscritti che l'intenzione non è affatto quella di assecondare delle critiche ingiuste nei loro confronti, né quella di scrivere sulle « dodici tavole » il vangelo comportamentale degli addetti ai publici servizi, ma quella di consacrare definitivamente, attraverso un dibattito interno, la validità dei criteri finora seguiti per evitare che l'arma dello sciopero, usata senza discernimento, finisse col creare danni inutili alla collettività degli utenti.

● *Si tratta sicuramente di un disegno suscettibile di un'approvazione incondizionata. Tuttavia è il caso di rilevare che corre parecchia distanza fra, mettiamo, l'ANPAC che si schiera a difesa di una categoria di lavoratori largamente privilegiata, anche e soprattutto sotto il profilo economico, e i sindacati autonomi degli impiegati dello Stato che, nella stragrande maggioranza, ritengono, non a torto, di ricevere un*

trattamento finanziario sproporzionato, per difetto, alla qualità e all'entità dei servizi che prestano. Il sindacato confederale non crede, pertanto, di dover studiare nei confronti del sindacalismo autonomo operante nei pubblici servizi, una strategia differenziata?

Ma è quello che abbiamo sempre fatto, giacché non ci siamo mai sottratti all'impegno di stabilire un dialogo con queste forze « autonome », seppure numericamente irrilevanti, quando hanno mostrato di volersi tenere ancorate alla realtà e si sono guardate bene dal venir fuori dal proprio gguscio con delle richieste farneticanti. Il fatto è che, purtroppo, abbiamo accusato dei ritardi nel mettere a punto una strategia capace di ostacolare l'attivismo dei sindacati autonomi in alcuni gangli nodali dell'apparato burocratico e statale.

Risponde al vero l'ipotesi che il potere si sia servito, un po' masochisticamente, dell'apporto delle forze corporative per indurre i lavoratori del pubblico impiego ad agire e a comportarsi, sul piano sindacale, nel senso più favorevole alla conservazione di un assetto politico arretrato. Il caso della scuola, considerata fino a non molto tempo fa come una proprietà esclusiva del ceto abbiente, fa testo. Si tratta di una realtà ammantata di incrostazioni secolari per modificare la quale occorre profondere ancora sforzi considerevoli, ma il fatto, ad esempio — sempre rimanendo nel campo della scuola — che un sindacatino autonomo abbia deciso relativamente di recente di confluire, con tutte le salmerie, all'interno della UIL, dimostra, appunto, che le parole d'ordine lanciate dalle tre organizzazioni confederali stanno sfondando anche da questo lato. ■

Intervista a Franco Marini

• *Ci è parso di cogliere qualche esitazione e di sentire più di una voce contraria, all'interno della CISL, sull'autoregolamentazione del diritto di sciopero nei pubblici servizi. Tu fai parte del comitato dei « tre » incaricato dalla segreteria della federazione unitaria CGIL-CISL-UIL di compiere un primo esame del problema prospettando delle proposte. Ci vai per sostenere l'autoregolamentazione o la sua non necessità?*

Sto seguendo con discreta attenzione questa questione, con particolare sensibilità per le voci ed i contributi che possono venire dall'interno del sindacato, dalle categorie e dalle strutture, prima di tutto della CISL. Ma non mi pare di aver colto voci contrarie rispetto alla linea dell'autoregolamentazione del diritto di sciopero nei pubblici servizi. E neppure « esitazioni ». Ho riaffermato già, in diverse occasioni, che la posizione che andrò a sostenere è nel senso dell'autodisciplina che considero nient'altro che un corollario del principio generale dell'autonomia del sindacato — in questo campo — autonomia che è il cardine di tutta la nostra politica e del nostro modo di essere sindacato.

Devo aggiungere che di tale autoregolamentazione io sostengo la necessità e l'urgenza non solo con riferimento alla situazione generale che il Paese vive ma anche come « cosa buona in sé », indipendentemente dalla « gravità dell'ora ». Abbiamo perduto già molte occasioni su questa strada. Siamo coscienti che c'è un « vuoto » in questa materia. E sappiamo che se non provvediamo autonomamente a colmare questo vuoto correttamente, nel quadro degli interessi generali della collettività di cui facciamo parte, questo vuoto non potrà che venire riempito nel modo peggiore, magari riattivando norme illiberali cadute in desuetudine ma tuttora vigenti nel nostro ordinamento.

• *Si continua a parlare di pubblici servizi: non ritieni che sarebbe il caso di aggiungere anche l'esercizio di pubbliche funzioni? Non ritieni, cioè, che in tutto il settore pubblico, che fa capo non solo ad aziende ed enti produttori di servizi ma anche, genericamente, ad amministrazioni statali, delle autonomie locali e degli enti pubblici non economici, si ponga il problema dell'autoregolamentazione dello sciopero?*

La linea dell'autoregolamentazione dovrebbe valere, a mio parere, non solo per i pubblici servizi e per tutto il settore pubblico a ogni livello, ma anche per gli altri settori e comparti produttivi.

E' evidente che non penso a un mantello che copra tutto, a un vestito adatto per tutti e in ogni stagione. In questa materia mi faccio guidare — come ho già detto — da un principio di base: quello dell'autonomia ad ogni livello e in ogni istanza del sindacato. Dunque: niente autoregolazione intesa come un codice definito dal « vertice » della Federazione CGIL-CISL-UIL, ma diffusione e pratica di autonomia a tutti i livelli: ogni categoria, cioè, dovrebbe mettere a punto il suo codice di comportamento e sottoporlo al confronto dell'intero movimento e al suo giudizio di sufficienza politica. Il problema si pone dunque anche a livello dei settori non pubblici, dove, peraltro, da tempo esistono e vigono forme pratiche di autolimitazione dello stesso diritto di sciopero (basti pensare a certi comparti della chimica, agli impianti a ciclo continuo).

● *Qualcuno ha avanzato l'ipotesi che i principi dell'autoregolamentazione, una volta fissati dal sindacato, potrebbero essere accolti e sanzionati con la legge. Cosa pensi di questa ipotesi?*

Per legge, dal momento che anche in questo caso il legislatore sarebbe comunque costretto a fare i conti con un « problema di consenso di massa ».

In realtà la nostra contrarietà a questa ipotesi non deriva da una nostra volontà di metterci fuori dalla legge per poter soddisfare ad arbitrio i nostri interessi di parte; ma dalla necessità di non rendere rigido l'eserczio del diritto di sciopero secondo canoni e modalità irreversibili e non suscettibili di continuo modo un'efficacia generale alle situazioni, dei rapporti intersindacali, della necessità di gestire politicamente le richieste della base. Comprendo bene le motivazioni di chi si preoccupa di attribuire in qualche modo un'efficacia generale alle norme di autoregolamentazione, in quanto esse, una volta poste unilateralmente, non sarebbero vincolanti nei confronti dei non aderenti al sindacato o nei confronti dei sindacati cosiddetti autonomi. Questo problema esiste e in tal senso non scarterei senza un approfondito dibattito la possibilità che i codici di comportamento fissati dalle categorie vengano a far parte degli accordi collettivi, siano cioè non solo « comunicati » alle controparti ma anche confrontati con esse e dunque contrattati. Gli impegni assunti acquisterebbero così un valore giuridico, oltre che morale e politico: non sarebbero più soltanto atti unilaterali.

Su questa ipotesi so che ci sono perplessità tra le nostre strutture, ma non di meno il tema va considerato con molto senso di responsabilità e disponibilità.

● *Chi ha abusato e abusa dello sciopero nei pubblici servizi e nella pubblica funzione sono i sindacati autonomi e spesso questi sono stati covati e tenuti a battesimo dalle stesse controparti pubbliche, che oggi sono rimaste prigioniere, talvolta con piacere, delle loro creature. Come ritieni che possa essere fronteggiato il loro pericoloso comportamento?*

La nostra denuncia delle compiacenze che i sindacati cosiddetti autonomi hanno trovato spesso nelle controparti pubbliche non è di oggi. Ritengo che sia però un dato che ha subito profonde modificazioni ed evoluzioni, di pari passo con la crescita della nostra azione sindacale nella Pubblica Amministrazione, con la crescita della chiarezza politica dei suoi motivi di fondo.

Ci sono state carenze in passato nella nostra strategia sindacale nella P.A., insufficienze, disattenzioni: in queste pieghe si è insinuato il proselitismo dei sindacati corporativi.

L'aria però è cambiata da molto e il sindacalismo confederale e unitario comincia a cogliere i frutti di un'impostazione strategica di più ampio respiro.

In questo campo si tratta di raggiungere la certezza, anche all'interno del movimento unitario, che la nostra azione nella P.A. non si qualifica per una minore aggressività o una maggiore moderazione rispetto ai corporativi ma per la diversa qualità degli obiettivi che perseguiamo. Obiettivi che non si avvicinano abusando, per esempio, del diritto di sciopero e volgendolo contro altri lavoratori e contro gli interessi collettivi; bensì grazie al grado di consenso che si costruisce all'interno della classe lavoratrice prima e nell'opinione pubblica poi.

● *È stato proposto anche da qualche esponente di sinistra, per la verità piuttosto isolato, che nei pubblici servizi la proclamazione dello sciopero debba essere subordinata all'esito della preventiva consultazione della categoria. Che ne dici?*

Se preventiva consultazione vuol dire un fatto astrattamente garantistico, fatto di votazioni con tanto di cabine e di urne, con una preventiva campagna elettorale sull'alternativa sciopero si - sciopero no, dico che non si avverte da nessuna parte il bisogno di montare altri baracchini di democrazia formale di macchinoso e defatigante esercizio. Non esiterei, in questo caso, a parlare di involuzione rispetto alle nostre esperienze da parte di chi avanza proposte così cervellottiche.

Se invece consultazione preventiva vuol dire rafforzare quello che già facciamo, nel confronto continuo ad ogni livello nel sindacato, prima di proclamare un'azione di lotta, allora sono d'accordo.

● *La contestazione antisindacale della cosiddetta ultrasinistra trarrebbe sicuro alimento dall'autoregolamentazione. Ti sembra un motivo sufficiente per rinunciare?*

La forza e il potere reale della classe lavoratrice non sarebbero per nulla sminuiti dalla autoregolazione dello sciopero. Sono convinto, al contrario, che la nostra presa nella società, la forza delle nostre proposte, si gioverebbero di un'ulteriore autorevolezza. Alla lunga quello che conta è la capacità di costruire un consenso di massa intorno alle proprie impostazioni. Con l'estremismo, con la politica del «più uno», si possono fare dei danni, si possono creare difficoltà, si può esercitare, al limite, un potere negativo, paralizzante, ma non si costruisce una proposta politica praticabile. ■

l'assassinio di moro: una sterzata della storia collettiva

La morte della pietà

di Angelo Romanò

● Nella tragica vicenda del rapimento e dell'assissinio di Aldo Moro si compenetrano l'uno nell'altro molti significati che soltanto il tempo sarà capace di sgrovigliare e di rendere leggibili. L'immagine di quel corpo rannicchiato nella Renault, col braccio ripiegato, abiterà d'ora in poi, e per sempre, la nostra memoria; il sospetto che possa diventare, essa, il simbolo dell'epoca che abbiamo vissuto insidierà qualunque emergente tentazione di esserne orgogliosi.

Siamo certi che l'evento colpisce la nostra storia collettiva per imprimerle una violenta sterzata; ma non sappiamo ad opera di chi e in quale direzione. Questo grumo di mistero, questa ombra enigmatica che ci si leva a fianco sono un intollerabile paradosso nella nostra età superinformata, superanalizzata, superscrutata: ci dicevamo tutto di ciò che accadeva davanti agli occhi di tutti, ma appena un centimetro sotto questa superficie, nel buio del nostro sottosuolo, germinava qualcosa che, al suo apparire, ora ci sconcerta e ci riempie di orrore. Evidentemente, in tutti questi anni, i politici hanno governato gli spazi già governati, i sociologi parlavano di ciò che era già noto, e i giornalisti davano soltanto le notizie che ci riguardavano. Nessuno ha fatto un passo fuori dal recinto illuminato (dove peraltro la convivenza diventava sempre più rissosa, petulante, viziata); mentre ai confini si ammucchiava un'altra umanità di cui nessuno sapeva nulla, a macerare la sua rabbia di stare al buio e fuori dai cancelli, a preparare i suoi sfregi. Cosicché ora ci troviamo, di colpo e gravemente impreparati, ad affrontare un problema che nessuno aveva previsto: come mescolare due mondi, conciliare regole avverse, di due umanità farne una, senza che vada perduto l'essenziale dell'esperienza che abbiamo compiuto in questi trent'anni e i valori che in essa si sono espressi e incarnati e nei quali fermamente crediamo. Perché non c'è dubbio che i due mondi vanno mescolati e ricomposti, e che l'« altra » società è soltanto una faccia della nostra società: il frutto dei suoi errori, dei suoi egoismi e delle sue ingiustizie. Il più grave problema politico italiano è questo, e più presto lo si affronta nei suoi termini reali meglio è.

« Una parodia della cultura tecnologica »

L'« altra » società non è riducibile certo alle BR; però sicuramente le contiene e le genera. Nel suo formicolare informe e destrutturato, anche il delitto atroce e la farneticazione sfrenata sono tentativi di identificazione: la letteratura moderna conosce bene questi processi per averli ripercorsi tutti, da Dostoewskij a Gide, da Strindberg a Camus. Come strumenti di un complotto, le BR sono un gruppo eversivo clandestino da smascherare; come figura estrema e patologica di una condizione sociale, le BR sono un problema politico inquietante. C'è tra noi, ai giorni nostri, nel cuore dell'Occidente, in una società industriale, chi ritiene che sia lecito far politica coi delitti: e qualcun altro disposto, a fatica, ad ammettere che sbaglia. Ma il delitto è delitto, nessun progetto può esservi fondato, qualunque compiacenza, qualunque debolezza nei suoi riguardi degradano da sole il livello della convivenza civile.

Tuttavia persino un delitto contiene un messaggio che va decifrato. Nella spietatezza di quello che ha dapprima lentamente devastato e poi distrutto l'esistenza di Moro, nella sua crudeltà disumana, nel suo simbolismo forsennato noi siamo liberi di leggere sia l'arroganza dei rituali mafiosi sia, in alternativa, la freddezza impersonale dell'alta professionalità criminale coltivata come una parodia della cultura tecnologica. In entrambi i casi, colpisce la sua mancanza di pietà. Molti hanno detto che probabilmente coloro che hanno compiuto il delitto sono stranieri, proprio per la gelida spietatezza di cui hanno dato prova, della quale si ritiene che nessun italiano sarebbe capace. Si tratta naturalmente di un'argomentazione sorprendente se si pensa appunto che la mafia è un fenomeno italiano: e tuttavia essa è collegata a una idea diffusa sull'Italia e sul carattere degli italiani. Niels Bohr sosteneva che la giustizia va considerata come complementare della pietà: più forte è questa più debole è quella; e portava ad esempio l'Italia come un paese dotato di scarsa giustizia, ma in compenso ricco di pietà umana. Ora, che l'Italia sia un paese dove l'ingiustizia è di casa è ancora verissimo; purtroppo non è più vero che sia dotato di una grande pietà. Pasolini direbbe: è finito il tempo delle lucciole. È finito anche in Italia il tempo della pietà e occorre avere il coraggio di accettare questo riconoscimento. La pietà è un sentimento religioso, e nessuna società moderna è religiosa; neanche quella italiana, nella misura in cui è moderna. Ma le società moderne si sono date regole che, per essere fondate sulla ragione, non sono meno rigorose e cogenti: perché se alla pietà non subentra il suo corrispondente laico una società non sta insieme. Ora, nel suo rapido, e sempre più traumatico e doloroso, passaggio dalla condizione di società religiosa alla condizione di società laica, l'Italia sconta un momento in cui non c'è ancora la giustizia e non c'è più la pietà. Un vuoto vertiginoso, la mancanza di ogni norma e di ogni senso del dovere, l'incapacità di riconoscere nella debolezza degli altri l'immagine della propria debolezza e di rispettare nei diritti e nelle libertà altrui la radice del proprio diritto e della

propria libertà, insidiano la base stessa del nostro vivere sociale. Stiamo amaramente assaggiando l'orrendo sapore di questo vuoto; la morte di Moro è la figura della nostra alienazione e disperazione collettiva; gli assassini che l'hanno ucciso sono i figli del rifiuto (cieco, ostinato e generale) a riconoscere una verità elementare: non si costruisce una società democratica di massa senza darsi regole razionali e imporsi comportamenti severi.

I nuovi doveri di una condizione adulta

Tuttavia quel passaggio è obbligatorio. Non potremo mai più tornare ad essere, malgrado il compianto o l'invettiva degli scrittori, l'« umile Italia » dei borghi e dei villaggi contadini, l'Italia, appunto, in cui la pietà surrogava la giustizia, per la stessa ragione per cui non si può scegliere di restare ragazzi quando è arrivato il momento di diventare uomini.

L'orrore di questi giorni non dobbiamo rimuoverlo; esso indica quale grado febbrile esprime il malessere di questa crescenza, il livello di resistenza che l'organismo sociale oppone ai nuovi doveri di una condizione adulta. Il delitto che ha travolto l'esistenza di Moro ci pone con brutalità di fronte ai problemi che abbiamo; il sacrificio di un innocente ancora una volta sconta le colpe di tutti, ci costringe a riconoscere che è una linea netta, non trattabile, non ideologica quella che separa il bene dal male; ma soprattutto ci richiama al dovere di sottometterci alle leggi dell'età della ragione, se vogliamo che la ragione vinca. ■

consensi e dissensi

Ricordiamo Aldo Moro e chi morì per lui

di Ester Parri

● Di tutte le fotografie apparse alla televisione e sui quotidiani quelle che mi accompagnano in queste giornate di compianto per Aldo Moro, innocente olocausto al sogno di una civiltà di là da venire perseguito da menti insane con ferocia inaudita, sono due: la prima è dei primi giorni del sequestro, quando ancora la speranza del suo ritorno non era morta e ritrae un tranquillo sereno nonno che dà la mano ad un nipotino di pochi anni, ed entrambi hanno lo stesso sorriso; la seconda ritrae Cossiga davanti al chiuso cancello della cappella mortuaria nel cimitero di Torrita Tiberina, dove Moro è sepolto, ed è l'immagine d'uno sconforto infinito.

Fra lo scatto dell'una e dell'altra fotografia quanto tempo sarà passato? Il dolore cancella la durata del giorno e delle ore e dei mesi e l'immagine di un'ora lieta è contemporanea a quella di ore di compianto infinito. Il nonno saggio non darà mai più la mano al nipotino e Cossiga si macererà nel dolore e nel rimpianto pesanti maestri del suo lavoro.

Ma i terroristi che vogliono livellare la società a modo loro ammansiranno la loro violenza e la giovane donna che spesso li accompagna imparerà che si può vivere non portando a tracolla borse con parrucche di ricambio che celano rivoltelle? Povera donna divenuta arnese di violenza, quando imparerà a piangere del pianto cagionato?

Con le fotografie, col ricordo di insane ideologie recanti morte e lagrime resta in questo cielo incerto e mutante di aprile e maggio, che brucia le rose, l'eco della voce del Papa che a San Giovanni dalla sua cattedra nel fondo dell'abside pregò Dio con le parole composte nella notte insonne per la pace di Moro. Da giorni e giorni non abbiamo avuto nulla di così bello e buono e

Cossiga a Torrita Tiberina

giusto. Ricordiamo questa preghiera, non lasciamo che l'eco della voce stanca che la scandì per tutto il mondo in ascolto si disperda: farà bene a tutti, credenti, titubanti, lontani e assenti: « E ora le nostre labbra, chiuse come da un enorme ostacolo, simile alla grossa pietra rotolata all'ingresso del sepolcro di Cristo, vogliono aprirsi per esprimere il "De Profundis", il grido cioè ed il pianto dell'ineffabile dolore con cui la tragedia presente soffoca la nostra voce. Signore, ascoltaci. E chi può ascoltare il nostro lamento, se non ancora Tu, o Dio della vita e della morte? Tu non hai esaudito la nostra supplica per la incolumità di Aldo Moro, di questo uomo buono, mite, saggio, innocente e amico; ma Tu, o Signore, non hai abbandonato il suo spirito immortale, segnato dalla fede nel Cristo che è la resurrezione e la vita ».

consensi e dissensi

E continua la preghiera: « E intanto, o Signore, fa che placato dalla virtù della Tua Croce, il nostro cuore sappia perdonare l'oltraggio ingiusto e mortale a questo uomo carissimo e a quelli che hanno subìto la medesima sorte crudele: fa che noi tutti raccogliamo nel puro sudario della sua nobile memoria la eredità superstite della sua diritta coscienza, del suo esempio umano e cordiale, della sua dedizione alla redenzione civile e spirituale della diletta nazione italiana. Signore, ascoltaci ».

I fedeli risposero: Signore, ascoltaci.

Chi sparò i colpi che finirono Aldo Moro udì questa preghiera, la udì la donna ch'era con lui?

Ricordiamo che la memoria è dono e castigo di ogni mortale. Ben lo sanno i vecchi che alle atrocità dei nostri giorni inconsciamente riavvicinando quelle dei campi nazisti sentono salire dal cuore l'eterna domanda: in che cosa abbiamo sbagliato? Per questi risultati abbiamo rinunciato a tanta giovinezza, interrotto studi, chiuso gli occhi ad orizzonti incantevoli? E la debolezza fisica diviene più penosa. Fra i meno vecchi, fra i giovani intelligenti vi sarà chi raccogliendo testi di commemorazione alle Camere, conferenze nelle Università, sarà in grado di scrivere una specie di « Apologia di Aldo Moro »?

Fotografie, documenti di vita e di morte, preghiera umana e divina di un papa consapevole buon pastore, per quanto tempo daranno un volto umano agli italiani e faranno tacere ogni polemica fra gli inquirenti perché la sorte di Aldo Moro e delle vittime della sua scorta possano essere di ammonimento, di aiuto perché il malcontento, l'ignoranza, la presunzione non generino violenza e follia?

E. P.

Contro il terrorismo: magistratura, polizia ma soprattutto Costituzione

di Giovanni Placco

• Cinque brigatisti romani catturati; un « capo-colonna » sfuggito per caso all'arresto all'ultimo minuto, ma identificato sia nella identità reale che nelle mentite spoglie finora rivestite; alcuni covi eversivi scoperti a Torino e Roma, e principalmente la tipografia clandestina nella capitale; armi numerose ed una massa di materiale di indagine nelle mani degli inquirenti per la ricerca di valide piste chiarificatrici dei molti attentati terroristici di questi ultimi tempi: ecco in sintesi gli scarni risultati che al momento costituiscono il bottino della poderosa campagna di guerra scatenata dai corpi istituzionali statali dopo il sedici marzo contro l'organizzazione eversiva che in quel giorno volle portare il suo attacco « al cuore dello Stato ».

Salda resistenza del tessuto sociale

In poco più di due mesi, un primo provvisorio bilancio che si voglia azzardare in merito a tale attacco evidenzia molte più poste attive a favore dell'offensiva brigatista che a favore dello Stato; e non solo perché lo Stato ha perduto con Moro la sua più prestigiosa personalità, mentre le Brigate rosse ci hanno rimesso soltanto degli elementi tutto sommato marginali, ma soprattutto perché in questa vera e propria guerra si è messa a nudo l'intrinseca debolezza dello Stato a fronte della ferrea ed impenetrabile forza organizzativa, ideativa ed operativa dell'eversione brigatista, spintasi fino all'audace « consegna » del corpo di Moro alle porte dei santuari del potere politico.

Registrare tutto ciò, ovviamente, non significa indulgere ad alcuna forma di disfattismo, o peggio ad inammissibili ammirazioni della efficienza del terrorismo nella ferocia militare come nel servizio postale: significa invece adempiere ad un preciso indeclinabile dovere di prendere piena coscienza della realtà per attrezzarsi alle risposte più adeguate da dare all'attacco eversivo per la salvezza della democrazia nel nostro paese.

Ed infatti, se il bilancio provvisorio è fino ad oggi negativo, il conto economico consente di evidenziare alcuni dati pienamente affidabili in termini di sicurezza della sopravvivenza democratica: preso atto che l'attacco armato del sedici marzo e la prigionia di Moro costituivano nella strategia delle BR il punto d'avvio di un processo a catena di disfacimento progressivo del quadro politico e del tessuto sociale, in modo da innescare un più generale moto di ribellione armata e di controrisposte istituzionali, ispirate a logiche contraddittorie di cedimenti e chiusure liberticide, piuttosto che suggerite da saldezza di nervi e ferma difesa della legalità repubblicana, bisogna osservare che nel complesso l'onda d'urto eversiva ha trovato salda resistenza sia nel quadro politico che nel tessuto sociale: e ciò va a merito delle forze politiche e del mondo del lavoro, che hanno saputo esprimere fin dal primo momento la generale volontà politica di proseguire, pur nelle maggiori difficoltà create dal terrorismo, l'opera di risanamento complessivo della società italiana. Soprattutto decisiva è stata la pronta risposta del movimento operaio e dei lavoratori italiani che in massa hanno immediatamente invaso le piazze d'Italia per manifestare la loro scelta in favore dello Stato (pur da migliorare) contro le BR che sparando allo Stato volevano in realtà colpire la classe operaia: sfuggiva certamente questo decisivo carattere dell'intervento delle masse lavoratrici, il sedici marzo, a quella parte di opinione pubblica di cui si rendeva portavoce Gustavo Selva dai microfoni di

Radiouno, quando criticava come incomprensibile, contraddittoria e controindicata la decisione sindacale di manifestare in piazza, lasciando il lavoro in fabbrica, la ferma opposizione operaia al terrorismo.

« Una navigazione difficile »

La lunga prigionia di Moro dopo il rapimento, ed il suo scontato tragico epilogo, logica conclusione dell'attacco e dei messaggi brigatisti, sono elementi che conferiscono ai fatti concreti la durezza atta a penalizzare le illusioni umanitarie di chi pensava di poter salvare Moro altrimenti che con la fortunosa scoperta della prigione da parte delle forze di polizia; d'altra parte il magro bottino di una pur massiccia ricerca dei carnefici, e prima ancora del nascondiglio, privano di ogni pratica utilità le pur autorevoli invocazioni della pena di morte avanzate all'indomani del sedici marzo nell'emozione della strage e del rapimento.

Resta, al di là di questi comprensibili sbandamenti determinati da una sostanziale impreparazione politica e psicologica all'attacco armato « al cuore dello Stato », il fatto positivo della tenuta democratica complessiva delle istituzioni e della società italiana, punto di partenza di una risposta politica al terrorismo tutta da costruire giorno per giorno, sia sul terreno specifico istituzionale, sia sul piano sociale più generale.

Evitato l'impatto con Scilla nel rifiuto della logica « né con le BR né con lo Stato », la navigazione deve sfuggire anche all'insidia di Cariddi propria della logica « con lo Stato così come è ». Una navigazione certo difficile; oggettivamente per l'immensità di dimensione dei problemi economici, sociali, istituzionali da affrontare in una situazione di crisi incalzante; soggettivamente, perché non è lecito ignorare l'esistenza di forze interessate a resistere ai cambiamenti occorrenti per la soluzione di quei problemi. E' peraltro oggi una difficoltà non maggiore di quella esistente sotto il governo delle astensioni, perché ora abbiamo un governo a larga maggioranza, subentrato a quello, proprio per la sua incapacità di dare avvio alle soluzioni richieste dalla necessità di uscire dalla crisi: eppure conserva ancora attualità, purtroppo, il rilievo che sulle colonne di questo periodico (n. 20 del 28-10-1977) veniva svolto sulla « squilibrata fase esecutiva » dell'intesa di luglio, nel senso di una troppo frettolosa produzione di misure legislative sul terreno dell'ordine pubblico in chiave prevalentemente repressiva, e di una eccessiva lentezza di scelte e decisioni operative sul piano del risanamento sociale ed istituzionale in chiave di prevenzione sociale e giuridica contro il fenomeno criminale e le sue cause.

Certo l'intesa di luglio aveva al suo fondo, per la parte concernente l'introduzione di misure repressive e preventive del crimine, una « filosofia » non agnostica, quale invece era stata patrocinata anni prima dal medesimo Presidente del Consiglio nel discorso di presentazione alle Camere del governo di centro-destra, quando Andreotti aveva preannunciato interventi contro la criminalità politica e comune respingendo però ogni tentativo di analisi delle cause criminogene siccome inutile esercitazione sociologica: una strategia complessiva e coerente di misure repressive e preventive costituiva un evidente superamento dell'incauto agnosticismo precedente. Questa nuova filosofia, però, perdeva colpi sul piano della realizzazione pratica, dal momento che venivano privilegiati i momenti repressivi, per di più con innovazioni legislative contrastanti con gli indirizzi della Corte Costituzionale e dello stesso legislatore che vi si era adeguato: era passato in agosto un provvedimento legislativo che ripristinava il valore dell'interrogatorio come strumento di prova e non di difesa, e consentiva di utilizzare contro un imputato atti di altri procedimenti ancora *sub iudice*, raccolti senza garanzia di difesa; era in preparazione a ottobre una ulteriore modifica legislativa ancor più restrittiva dei diritti della difesa, rispetto alla quale il commento d'obbligo poteva sintetizzarsi nel rilievo di una « confessione legislativa » della concezione fuorviata dell'interrogatorio di polizia, per la funzione meramente delatoria che veniva attribuita ad esso. Tutto ciò mentre veniva rallentata la riforma della polizia, che attraverso la sindacalizzazione doveva vedersi assicurato il collegamento con il mondo del lavoro, e la piena integrazione nel tessuto sociale.

Spinta squilibratrice al programma della maggioranza

L'offensiva brigatista del sedici marzo ha finito col dare una nuova spinta squilibratrice al programma della nuova maggioranza, di affronto dell'emergenza sia sul piano dell'ordine pubblico che sul piano del risanamento sociale, facendo ancora una volta venire in primo piano il primo aspetto, reso maggiormente urgente presso l'opinione pubblica e le stesse forze politiche dall'aggravarsi della sfida terrorista. Frutto di questa spinta è il decreto legge del 21 marzo, contenente norme contestate da larga parte della stessa magistratura sotto il profilo della aderenza ai valori costituzionali ed all'ispirazione liberale del nuovo codice di procedura penale; la definitiva approvazione parlamentare,

attraverso il ricorso governativo al voto di fiducia, per vincere l'ostruzionismo dirompente delle opposizioni, ha liquidato ogni perplessità pur giustificata: lo stesso Andreotti con l'intervista al quotidiano *L'Ora* fa sapere che si tratta di «norme legislative che gli *addetti all'ordine pubblico* reputano necessarie».

Volgendo ora l'obiettivo verso polizia e giustizia, che costituiscono i primi piani della scena della ricerca dei colpevoli, luci ed ombre si intrecciano in un chiaroscuro di non facile intelligenza. Fino alla scoperta del covo di via Gradoli, la gestione processuale della Procura Romana non produce grandi frutti: gli ordini di cattura emessi vengono nella quasi totalità screditati dalla Procura Generale e quindi dall'Ufficio Istruzione quando l'inchiesta passa di mano dopo quella scoperta. Ma se è vero che la posta brigatista funziona indisturbata e perfetta durante tale gestione, è pur vero che i contributi di polizia in questo periodo sono ben poca cosa, di fronte all'impiego ed impegno richiesto da controlli di massa (si è letto di sette milioni di persone controllate in tutta Italia), rastrellamenti di sessantottisti o di sospetti di dissenso, fermi ed arresti nell'area dei fiancheggiatori.

Soltanto con la scoperta della tipografia clandestina l'indagine approda ad un risultato tangibile, preludio sperabile di positivi sviluppi: anche in tale occasione una metà degli accusati sono poi scarcerati, perché risultati estranei ai fatti, ma i mandati di cattura contro gli arrestati trattenuti in carcere, dopo l'intervento del magistrato, hanno ben altra credibilità; e poi si riferiscono al reato di partecipazione a banda armata, mentre per i singoli episodi delittuosi, ultimo l'eccidio di via Fani, più cautamente viene emesso soltanto un avviso di reato a loro carico. Si può dire quindi che sia pur tardivamente polizia e giustizia si muovono ora con i piedi per terra, senza cedimenti all'ansia iniziale di esibire comunque un qualche risultato sotto la pressione dell'opinione pubblica allarmata.

E' proprio dalla analisi e dalla valutazione dei comportamenti e dei risultati dell'azione di polizia e dell'intervento della magistratura, nei vari momenti chiave dell'inchiesta, che sgorga legittima la domanda se allo sviluppo attuale di essa abbiano in qualche modo contribuito le norme legislative restrittive di agosto e di marzo, accusate di illiberalità non solo da settori di opposizione politica ma anche da ambienti culturali autorevoli, alieni da interessi politici contingenti. Una risposta negativa a tale domanda, come sembra al momento doversi fare, conferma che è sempre l'intelligenza delle indagini, e di chi dall'alto le dirige, a portare risultati apprezzabili nella lotta alla criminalità organizzata politica e comune, non già l'uso di poteri insindacabili da parte di apparati altrettanto incontrollabili, che non sempre si sono rivelati affidabili. Solo tenendo ben ferma questa consapevolezza sarà possibile, come dice Andreotti nella ricordata intervista, « nulla togliere agli indirizzi di ampia libertà che non possono che essere definitivi ».

G. P.

Università: un capitolo dell'emergenza

di Aurelio Misiti

● L'università italiana non è stata mai un modello funzionale da imitare. Fin dal 1868 la questione era all'ordine del giorno: conformismo e spesso corruzione, nozionismo ripetitivo caratterizzavano la « sapienza » italiana. Ci sono voluti parecchi decenni prima che si intervenisse per « riformare » e fu il Gentile a modellare l'università per il fascismo: un misto di concezione idealistica e di autoritarismo, che purtroppo in qualche modo rimane ancora.

L'università creata da Gentile e interpretata da Bottai, portò avanti la linea delle classi dominanti che era quella di una divisione netta tra *homo sapiens* dell'élite e *homo faber* delle classi subalterne. Ma mentre il tipo di università prima e durante il fascismo corrispondeva a una visione non contraddittoria con il tipo di società allora esistente e con la cultura dominante, dopo la Resistenza non si è stati in grado di sostituire una nuova università, corrispondente alle caratteristiche culturali e civili dell'Italia rinata e per tanti versi rinnovata.

La Costituente non andò al di là dell'indicazione della libertà e dell'autonomia dell'insegnamento, senza affrontare il nodo del superamento di una struttura finalizzata al sapere di pochi, su vecchi schemi classici e chiusa ad ogni fermento di nuove idee. Da qui inizia la divaricazione, che sempre più si approfondisce, tra esigenze della nuova società in progresso e sistema antiquato di istruzione.

Già negli anni cinquanta si cominciò a parlare di riforma. Da allora ad oggi, senza timore di esagerare, possiamo affermare che uno degli errori più gravi, le cui conseguenze negative influiranno per lungo tempo, della classe dominante e per essa dei governi del trentennio democristiano, è stato quello di lasciare degradare fino all'attuale crisi le strutture universitarie italiane. Solo l'abnegazione, l'im-

pegno e spesso il coraggio di uomini di scienza di grande valore e di giovani studenti e ricercatori, hanno impedito che la crisi diventasse paralisi.

Oggi cominciamo a misurare con metro sicuro il danno della « fuga dei cervelli » degli anni 60-70; l'aggravarsi della crisi economica, alla cui base sta quella energetica, ci dice quanto importante è rinnovare le conoscenze, andare avanti nelle ricerche, stare al passo con i paesi più industrializzati. Nel 1962 veniva effettuata un'indagine conoscitiva (commissione Medici) che resta il documento più serio sullo stato dell'istruzione in quegli anni e che suggeriva l'urgenza e i contenuti di un intervento legislativo di riforma universitaria. Nel 1965 fu presentato dal ministro Gui il d.d.l. n. 2314, che abbozzava un tentativo di razionalizzazione dell'esistente, ma fu respinto da un coro di opposizioni interne ed esterne all'università. Protagonisti di questa battaglia furono le forze democratiche e studentesche, in particolare dell'università romana, dove avvenne l'episodio più grave con la morte dello studente Paolo Rossi. Successivamente vennero i d.d.l. Sullo (1968), nel pieno della contestazione studentesca, Misasi (1971), Scalfaro (1973) e Malfatti (1977); tutti riposti negli archivi del Parlamento.

La contestazione studentesca ha prodotto scarsi risultati in questo senso, ottenendo soltanto la liberalizzazione degli accessi e dei piani di studio (1969), importante ma da sola non decisiva, e la legge sui « provvedimenti urgenti » (1973), che ha introdotto qualche apertura nella gestione ed ha affrontato per la prima volta il rapporto docenti-studenti. Questi due interventi, non seguiti da più precisi interventi riformatori, hanno finito per moltiplicare i problemi e renderne più difficile la soluzione.

Una certa speranza è nata nel luglio del 1977, quando si giunse ad un accordo fra i sei partiti dell'arco costituzionale, in cui si affermava che l'iter parlamentare dei processi di riforma doveva essere il più rapido possibile. Veniva sancito il principio di una *politica di programmazione* dello sviluppo dell'università per arrestarne la crescita irrazionale e la progressiva dequalificazione e per affermare la produttività sociale e la più alta qualificazione culturale e scientifica.

I fatti, purtroppo, non sono seguiti alle parole e quegli impegni non si sono tramutati in legge. Eppure il governo aveva un punto di riferimento importante nel documento-accordo con i sindacati del marzo 1977, che resta, nonostante qualche aspetto criticabile, una piattaforma di rilievo su cui si può lavorare per mandare avanti la riforma. Gli ultimi accordi dei partiti sembrano rifarsi a questo documento, che viene riconosciuto ufficialmente come punto di riferimento importante; tuttavia nel programma del governo Andreotti l'università viene assunta ancora una volta come mero problema di compatibilità di spesa.

L'accordo governo-sindacati del marzo 1977, che presenta qualche discutibile soluzione per i problemi del personale, è pur sempre una seria proposta di rinnovamento dell'università. Esso si basa essenzialmente su cinque punti: la ricerca scientifica, i dipartimenti e i corsi di laurea, gli organi di governo, l'aggiornamento e l'educazione permanente, il personale. Per la ricerca scientifica si prevede l'unificazione degli stanziamenti pubblici e il loro progressivo aumento, sulla base delle esigenze da verificare in periodici incontri tra il ministro della Pubblica Istruzione, quello della Ricerca, gli organi di programmazione economica, gli atenei, le regioni, il CNR e il CNEL. L'istituzione dei dipartimenti, che comporta la decadenza degli istituti e delle facoltà, dovrebbe essere realizzata attraverso una fase sperimentale.

Degli organi di governo, il principale dovrà essere il Consiglio Nazionale Universitario, che assorbe le funzioni dell'attuale Consiglio Superiore ormai superato. Si varanno nel CNU rappresentanze delle Regioni, del CNEL, del CNR, ecc. Viene prevista una partecipazione più larga degli studenti a livello di dipartimento, realizzando così una possibilità nuova di dialogo tra docenti e nuove generazioni. Le università, inoltre, potranno effettuare attività di educazione ricorrente destinate ad adulti, con evidenti benéfici effetti per la comunità nazionale.

Per il personale docente si punta sul nuovo reclutamento basato sulla formazione, tramite dottorato di ricerca, sul nuovo inquadramento nel ruolo unitario, articolato in due fasce di professore ordinario ed associato. Sono fissate rigide incompatibilità e buoni principi per il tempo pieno. Si prevedono gli organici, basati su esigenze reali, e le norme per i concorsi e per la fase transitoria. Per il personale non docente vengono definiti problemi scottanti come il reclutamento, la mobilità, la qualificazione e l'aggiornamento, l'ambiente di lavoro e la tutela della salute, le libertà sindacali, ecc.

Gli esperti dei partiti di maggioranza hanno recentemente elaborato un testo unificato che si richiama ai precedenti, senza tuttavia giungere ancora a una stesura definitiva, affidata all'on. Cervone, esperto della DC. E qui le preoccupazioni si accrescono. Il nuovo ministro Pedini si è già affrettato ad affermare, contrariamente a Malfatti, che la riforma non ci sarà per il prossimo anno accademico, ma avremo solo provvedimenti particolari tipo quello per i pre-

cari. Cervone fa circolare un testo ufficiale che somiglia pallidamente agli accordi raggiunti, il Partito comunista ribadisce giustamente l'urgenza e la necessità che il testo sia conforme a quanto stabilito insieme dai partiti, e così si andrà avanti chissà per quanto tempo ancora.

Intanto i problemi dell'università si moltiplicano. Si pensi al fatto che la struttura è la stessa di quella del 1951, quando gli studenti erano appena 142.700 di fronte al milione di oggi. Tanti studenti parcheggiati in una struttura fatiscente possono anche far comodo a qualcuno che pensa sia utile tenerli lontano dal mercato del lavoro, ma non ci si illuda che così si risolvono i problemi, anzi si complicano da altri punti di vista. In primo luogo, così come oggi sono, le università — specialmente le più grosse — costituiscono vere e proprie polveriere. Alla mancanza di prospettive nella vita si aggiungono le frustrazioni e il senso dell'inutilità del tipo di studio; ciò porta tanti giovani ad impegnarsi su obiettivi sbagliati, che pure restano gli unici a cui aggrapparsi. In secondo luogo non aggiornando l'università, si fa una politica sciagurata dello spreco del denaro pubblico, con una scarsissima produttività, mentre sappiamo quanto sia necessaria una qualificazione della spesa per superare la crisi. In terzo luogo non si affronta un capitolo dell'emergenza, che è quello di formare i nuovi quadri dirigenti, capaci di gestire lo sviluppo e il superamento della crisi nel nostro paese.

Come si vede l'università è un vero banco di prova per la maggioranza di governo. I partiti della sinistra non dovrebbero accettare per nessuna ragione né rinvii né scadenti compromessi che si potrebbero rivelare anche per la stessa DC dei veri e propri boomerang.

A. M.

crescita zero: un doppio pericolo

Politiche e polemiche «interventiste»

di Piero Formica

● Per il nostro paese e per gli altri che da qualche anno accusano cospicui disavanzi di bilancia dei pagamenti (i cosiddetti « paesi vincolati ») non esiste altro sentiero percorribile se non quello che porta a una drastica e permanente riduzione del tasso di crescita? Imboccata questa strada si perde di vista la soluzione di tanti e complessi problemi che il paese si trova ad affrontare. È certo che l'innalzamento del livello di attività economica si pone oggi come condizione necessaria per operare una redistribuzione delle risorse tra settori e aree, e per assorbire la disoccupazione-inoccupazione esistente. Il processo di redistribuzione è strettamente legato al processo di riproduzione allargata delle risorse. A risorse invariate il meccanismo redistributivo fa fatica ad operare per gli attriti che inevitabilmente insorgono tra regioni-aree forti soggette anch'esse a un processo di deterioramento e regioni-aree deboli la cui tendenza è sempre quella di assorbire risorse dalle prime. Un più alto livello di attività non è però sufficiente. Nel caso in cui il maggior volume di risorse prodotte fosse il frutto di politiche centralistiche (selezionate e gestite dal centro), i conseguenti ostacoli frapposti al governo regionale dell'economia tenderebbero a perpetuare, aggravandole, le disparità regionali. Ne deriverebbero altre strozzature che sommate a quelle esistenti arresterebbero lo stesso processo di sviluppo « scompensato ». Nel tentativo di espandere il volume delle risorse è quindi necessario evitare un ulteriore accentramento dei momenti decisionali e attuativi. Peraltro, per la determinazione del volume delle risorse non sono indifferenti le modalità di utilizzo di quelle resesi disponibili. Questa osservazione è meno ovvia di quanto comunemente si creda, essendo radicata la tradizione keynesiana secondo la quale « è nella determinazione del volume, non nell'allocazione delle risorse attualmente occupate, che il sistema esistente ha fatto bancarotta ».

Tra il 1973 e il 1977 il Prodotto Interno Lordo (PIL) è cresciuto in Italia del 7% circa, meno del 2% all'anno. Lo scarto tra il PIL effettivo e il PIL potenziale sarebbe compreso tra il 5% e il 14% assumendo come tassi di crescita limite il 3% annuo fino al 1980 — ipotesi formulata in sede internazionale OCSE sulla base del vincolo costituito dal problema energetico e per conseguenza da quello di bilancia dei pagamenti — e il 51/2% realizzato negli anni Sessanta. È verosimile che il vuoto produttivo si aggiri intorno al 10% tenuto conto della riduzione della crescita potenziale a breve-medio termine provocata dalla crisi, del saggio di sviluppo (intorno al 41/2% annuo) registratosi nei primi anni Settanta e della possibile compatibilità di quest'ultimo con il vincolo esterno. Secondo l'OCSE un tasso di crescita nell'ordine di grandezza del 41/2% tra il 1974 e il 1980 è possibile in Francia, dove il problema di bilancia dei pagamenti non è certo meno grave del nostro, e in altri paesi mediterranei (vedi Spagna e Grecia) che sono afflitti da gravi scompensi di sviluppo al loro interno.

È significativo il fatto che in questi anni di contrazione dello sviluppo nazionale il Mezzogiorno non abbia guadagnato terreno nei confronti del resto del paese. Nel 1976 l'indice (base 1973) del PIL effettivo meridionale era pressoché uguale a quello italiano (intorno a 105 1/4). Non sembra allora che il riequilibrio Nord-Sud possa essere realizzato a più bassi livelli di sviluppo complessivo. Ancor più significativo è poi il fatto che andamenti sussultori del PIL nazionale danneggiano l'economia del Mezzogiorno: « ... considerando insieme gli ultimi due anni (1975 e 1976, n.d.r.) di

Lidia Mileto

L'Italsider di Bagnoli

opposto andamento congiunturale — si legge nel « Rapporto sul Mezzogiorno 1976 » a cura della SVIMEZ — e facendo quindi riferimento al 1974, la crescita risulta più accentuata nel Centro-Nord (più 2,1% che nel Mezzogiorno che è di +1,6%)». Questa seconda constatazione porta a ritenere che l'economia meridionale necessita di un processo di crescita complessiva del paese che si svolga con continuità anziché con oscillazioni molto marcate.

Varie sono le azioni da porre in esame per imboccare la strada giusta. Tra queste intendiamo qui sottolineare quelle che possono essere ricondotte al problema della bilancia dei pagamenti, prima che sul terreno della politica economica su quello dell'analisi. È infatti tradizione radicata discutere di economia per compartimenti stagni: la bilancia dei pagamenti ne è un esempio emblematico. La sua analisi rientra nel consueto schema macroeconomico nazionale-internazionale: il quadro settoriale-territoriale la recepisce il più delle volte acriticamente come un « vincolo ». Nei periodi normali i guasti provocati da questa impostazione non sono di scarso rilievo. Nelle situazioni di crisi acuta risultano poi gravissimi. Si denunciano infatti dei falsi conflitti: ad esempio, tra riequilibrio dei conti con l'estero e riassetto del tessuto industriale all'interno (processi di riconversione-ristrutturazione). Il denominatore comune ai due obiettivi è l'accrescimento del valore aggiunto che contribuisce, da un lato, a ridurre la dipendenza dall'estero e, dall'altro, a rendere più fitta la articolazione del sistema industriale. Per contro, non emergono i conflitti effettivamente in atto: ad esempio, tra espansione produttiva nazionale per via della crescita della nostra quota di mercato estero e sviluppo del Mezzogiorno penalizzato dalla compressione della domanda interna in conseguenza della strategia nazionale adottata.

Per questo si ritiene indispensabile una radicale revisione della nostra politica di bilancia dei pagamenti. La nuova politica dovrebbe avere natura « interventista », cioè essere di tipo attivo. Con ciò intendiamo dire:

a) che una corretta valutazione del vincolo esterno non può prescindere dalla consistenza delle nostre attività finanziarie, in particolare dall'ammontare dei prestiti e crediti commerciali a lungo che vantiamo nei confronti dell'estero e pari, secondo talune stime, a 12 mld. di dollari. Una politica interventista comporta il rimborso di questi crediti. Opportunamente sostiene Riccardo Parboni, il quale a questo tema ha dedicato molta attenzione, che « ora nulla è dato sapere, per quanto attiene i nostri crediti, riguardo: *a)* chi siano i debitori; *b)* quali siano le garanzie eventuali; *c)* quale sia il profilo temporale del rimborso; *d)* quanta parte di essi (sono)... debiti che ci vengono rimborsati con merci... » (cfr. « Quaderni Piacentini », n. 65-66). Bisognerebbe pertanto creare le condizioni per poter fare affidamento sul rimborso dei crediti. Ciò, comportando un allentamento del vincolo esterno, renderebbe possibile un'accelerazione del tasso di crescita all'interno;

b) che bisogna prendere atto della impraticabilità, nella situazione attuale, di un programma internazionale di creazione di reddito.

crescita zero: un doppio pericolo

Le difficoltà sono prima di tutto attribuibili ai grandi paesi industrializzati non vincolati (Germania Federale e Giappone). D'altra parte, non si intravede la possibilità di avviare quel programma tramite enti internazionali quali il FMI e la CEE. Infine, la progressiva perdita di « credibilità finanziaria » dei paesi vincolati — per quanto ci riguarda verremo considerati tanto meno solubili quanto meno saremo capaci di attivare i nostri crediti — contribuisce ad alzare una barriera tra questi ultimi e l'offerta mondiale di credito che pur cresce rapidamente al di fuori del controllo delle autorità monetarie nazionali. Preso atto di questo stato di cose, anziché attendere passivamente gli « stimoli esterni » dovremmo contribuire all'avvio su basi multinazionali di azioni commerciali discriminatorie a favore dei paesi vincolati e contro i paesi non vincolati. Secondo il Gruppo di Politica Economica di Cambridge (CEPG), che da tempo sostiene questo tipo di politica interventista, in tal modo si contribuirebbe all'espansione del commercio mondiale. Proprio l'esatto contrario di quel che ritengono quanti identificano le posizioni del CEPG con il protezionismo stile anni Trenta. Probabilmente di queste posizioni bisognerebbe fare una lettura più attenta;

c) che debbono essere intensificati i controlli amministrativi sui movimenti di capitale. Non va dimenticato che la fetta più grande dei nostri debiti internazionali è stata utilizzata per fronteggiare il disavanzo di conto capitale della bilancia dei pagamenti nel cui ambito riveste un ruolo principale il fenomeno della « fuga dei capitali »;

d) che, dovendo alzare il nostro indice di competitività internazionale, è troppo ristretta l'area di intervento identificata esclusivamente con i costi del lavoro. Essa deve essere allargata ai cosiddetti « fattori non prezzi » (che, a nostro parere, rivestono un'importanza decisiva nell'economia meridionale) quali, ad esempio,.i fattodi informativi, per conferire maggiore trasparenza al mercato — una fitta rete di informazioni è oggi vitale soprattutto per le relazioni tra grandi imprese committenti e piccole-medie imprese fornitrici — e i fattori tecnico-organizzativi del tipo « moduli di offerta » che, integrando le produzioni di più imprese, accrescono il valore aggiunto della somma delle produzioni che vi confluiscono. In tal modo si contribuirebbe anche alla soluzione del problema territoriale dei conti con l'esterno (pesante disavanzo commerciale del Mezzogiorno e consistente attivo dell'area Centro-Nord).

Una politica « interventista » di bilancia dei pagamenti ha bisogno di conciliarsi con una politica attiva del lavoro volta ad assorbire una massa crescente di inattivi e di disoccupati. Tra il 1961 e il 1976 costoro sono aumentati di ben 782 mila unità e i 3/4 di questi nel Sud e nelle Isole. Vale la pena osservare che l'aumento ha avuto luogo tanto nell'« età dell'oro » della nostra bilancia dei pagamenti (tra il 1960 e il 1972 abbiamo accumulato un avanzo pari a 16 3/4 mld. di dollari) quanto nell'età della crisi » (dopo il 1972). Sia nella posizione di esportatori netti sia in quella di importatori netti non siamo riusciti a contenere entro limiti accettabili il numero degli inattivi e dei disoccupati. Per di più, nel meridione la situazione si è nel tempo pesantemente aggravata: 405 mila inattivi in più tra il 1972 e il 1976 rispetto ai 175 mila in più tra il 1961 e il 1972. Non è allora giunto il momento di far partire simultaneamente e in modo coordinato una politica attiva del lavoro e una politica di bilancia dei pagamenti?

P. F.

disagi e dissesti alle isole eolie

Parliamo un poco di calamità «innaturali»

di Antonello Palieri

● Bisogna dirlo ma non senza tremore e con gli opportuni scongiuri: nelle isole Eolie, autentica meraviglia del mondo, potrebbero verificarsi catastrofi, entro alcuni anni, come è accaduto in altre famose isole mediterranee. La previsione è in parte scientifica, in parte « psicologica »: per la parte scientifica sono da registrare preoccupazioni di esperti che ritengono accelerati i fenomeni vulcano-sismici che accompagnano da sempre la storia di queste isole; per la parte psicologica sono da registrare quei segnali misteriosi — ma fino ad un certo punto — che fanno presagire le calamità a tutti i soggetti ipersensibili (animali compresi). Sotto la crosta delle Eolie qualcosa di sconvolgente è accaduto con forti riflessi anche negli strati geologici superficiali nei giorni recenti del terremoto siciliano.

Di fronte alla potenza del sistema vulcanico siciliano e alla particolare struttura locale del mantello terrestre, le nostre abituali raccomandazioni (difesa del suolo e pianificazione territoriale nell'ambito di una programmazione complessiva) sembrano deboli e fuor di luogo così come le parole della poesia lanciate contro la violenza organizzata. Ma non è così. Da duemila pagine scritte negli ultimi dieci anni da ricercatori e studiosi di venti diverse discipline (geologiche, fisiche, matematiche, urbanistiche ecc.) risulta evidente che la gestione del nostro paese non può più assolutamente prescindere da una totale revisione dei criteri di difesa idro-geologica e anti-sismica e in genere di protezione civile.

E' noto che lo Stato investe per la difesa del suolo (mentre il primo organico provvedimento di legge attende da otto anni di essere approvato dal parlamento) meno di quanto gli italiani spendono per mangiare cocomeri nel giorno di ferrago-

sto. Occorrerebbero almeno mille miliardi l'anno per prevenire i dissesti idro-geologici (record italiano: una grossa frana ogni 27 ore e una frana piccola cioè « contenuta » in alcune decine di metri cubi, ogni 6 ore, come nella *vulcanopoli* di Walt Disney); invece si spende qualche miliardo (male e in modo scoordinato) per poi sistematicamente spenderne 500-600, per volta, a causa di un'alluvione che poteva essere evitata o contenuta o di un terremoto che poteva essere previsto — almeno quanto basta per salvare vite umane — e che invece viene tragicamente complicato degli assurdi insediamenti delle speculazioni e degli abusi edilizi.

Non ci vuole molta fantasia per collegare quanto occorrerebbe fare in campo idrogeologico e urbanistico con il nuovo modello di sviluppo cioè con un nuovo modello culturale con il quale siano finalmente rinnegate le *deità* consumistiche e finalmente affermate le verità di una cultura contadina, scientifica, artistica ecc. che sono oggi invece compresse in ruoli marginali o pittoreschi, nel migliore dei casi considerate come « zucchero della vita ».

Purtroppo la figura del burocrate o del politico che mette nei suoi sproloqui domenicali « un pizzico di ecologia » e poi irride alle scienze del territorio, domina ancora la scena dopo tante *calamità naturali,* sollecitate da massicci sfruttamenti del sottosuolo terrestre e marino, da feroci disboscamenti, da insediamenti residenziali e industriali: si pensi che un sesto di Napoli poggia su caverne e che lo sfruttamento delle falde potrebbe generale un cataclisma a Milano. In tale situazione, di perenne emergenza, uno Stato che ha a cuore la salute fisica (almeno quella) dei cittadini deve adottare provvedimenti eccezionali, prioritari su tutto, compreso il contenimento della spesa pubblica anche perché una delle più violente e rovinose picconate alla spesa pubblica (e naturalmente all'equilibrio socio-economico del paese) viene puntualmente proprio dalle calamità.

Alle isole Eolie i vecchi hanno paura, gli animali domestici lanciano lamentosi avvertimenti e qualche vulcanologo progetta di tornare in continente; invece la preoccupazione principale delle autorità sembra quella di non arrecare danni alla stagione turistica e soprattutto, alle incredibili attività edilizie (vedi in particolare l'isola di Vulcano). Quando il bradisisma lento di Pozzuoli sembrò impazzire, con buona pace di profittatori senza scrupoli (sempre in testa il genio immobiliare) si disse che i Campi Flegrei partenopei e siciliani sarebbero dovuti diventare la sede di centri di ricerca per motivi di scienza pura e obiettivi di prevenzione e che, in ogni caso, questi splendidi luoghi sarebbero stati caratterizzati — da allora in poi — dalla minore presenza possibile di nuovi insediamenti fissi, da sistemi di allarme sismico, da aree e servizi per la rapida e sicura evacuazione di turisti e residenti. Si sperava che almeno la paura dei *sentieri di fuoco* consentisse di realizzare una serie di iniziative ottimali non soltanto dal punto di vista della sicurezza ma anche da quello sociale, urbanistico e turistico. Ma invano. In questa Italia dove ogni previsione sociologica (o idrogeologica) viene accompagnata da lazzi e scongiuri sembra sempre più remota la *speranza progettuale* di umanizzare e civilizzare il paese al di là della micro-sociologia e della micro-urbanistica dei grandi magazzini, oltre che dei reperti archeologici trasformati in squallide « mura di cartone ». Le risposte dei nemici dei nostri argomenti sono ormai classiche: « Voi volete lo sviluppo zero. Con la cultura non si mangia ». Falsa e grossolana l'una e l'altra affermazione, innanzitutto perché lo « sviluppo zero » è figlio del caos consumistico (mentre la cultura propone uno sviluppo *diverso* ma incisivo) falsa e grossolana perché la cultura quando diventa più autentica, cioè democratica, socialmente stimolante e scientificamente coordinatrice, allora ha anche la capacità di accrescere in modo superlativo il livello generale del paese, le conquiste politiche, scientifiche ed artistiche. Del resto le vere utopie sono la *realtà* e lo *sviluppo* della vecchia Italia: anche volendo stare immersi nel mare di Sicilia balza subito agli occhi l'assurdità di stagioni turistiche che durano meno di due mesi quando potrebbero durare tutto l'anno con punte di 5-6 mesi, soltanto se le risorse ambientali (e culturali) fossero valorizzate da un'umanizzante tecnologia, da una vissuta programmazione.

Parlando delle Eolie, si impone il bilancio delle *imprevidenze* e delle *omertà* dello Stato: alluvioni del Polesine, di Firenze e delle Marche; acque alte di Venezia, esplosioni del Polcevera a Genova, moltiplicazione degli effetti distruttivi dei terremoti del Belice e del Friuli, accanto ai fenomeni paralleli degli inquinamenti che hanno avuto la loro tragica punta a Seveso (caso purtroppo ripetibile). In tutto il pianeta l'incuria e aggressione del territorio hanno fatto più morti e danni di una guerra. Ma anche se nel campo dell'imprevidenza siamo ai primissimi posti non abbiamo mai creduto che i primati del genio italiano restino ormai soltanto la « pastasciutta » e il tirare a campare: c'è un potenziale energetico (non nucleare ma cerebrale) che se fosse incoraggiato e coordinato potrebbe finalmente consentire il raggiungimento dei principali obiettivi politici e sociali.

■

Impegno sociale dei religiosi in un incontro vaticano

di Franco Leonori

● Dal 25 al 28 aprile si è svolto in Vaticano un incontro di cui la stampa (anche quella specializzata) non si è occupata: la « plenaria » della Congregazione per i religiosi e gli istituti secolari. Si è trattato dell'assemblea dei cardinali membri e degli esperti (sacerdoti e religiosi) che si riunisce ogni anno per affrontare temi ritenuti particolarmente urgenti nell'attività dei religiosi: oltre un milione di persone dedite « a tempo pieno » all'attività pastorale (più di 770.000 suore e oltre 250.000 religiosi degli istituti maschili).

L'importanza dell'incontro svoltosi il mese scorso era soprattutto nel tema all'ordine del giorno: « Ruolo specifico degli Istituti religiosi nell'ambito della missione della Chiesa per la promozione integrale dell'uomo, con particolare riferimento all'impegno socio-politico».

Questo tema era stato scelto dietro la spinta di alcune conferenze episcopali e di alcuni nunzi apostolici in America Latina, continente che vede i religiosi (che qui rappresentano l'80 per cento di tutto il personale della Chiesa) sempre più impegnati sul terreno sociale e politico. La CLAR (Confederazione Latinoamericana dei Religiosi) difende apertamente le scelte più avanzate dei suoi membri, spesso scontrandosi con i vertici episcopali più retrivi e incontrando l'opposizione dell'attuale dirigenza del Consiglio Episcopale Latinoamericano (CELAM) e, soprattutto, del suo potente segretario generale, il vescovo colombiano Lopez Trujillo.

La « plenaria » della Congregazione per i religiosi e gli istituti secolari ha infatti riprovato le opzioni più avanzate dei religiosi, e soprattutto l'opzione che vede diversi religiosi e suore schierati con il movimento dei « Cristiani per il socialismo ». Ma, diversamente da quel che si aspettavano i capi del dicastero vaticano, l'assemblea ha concordato su alcuni punti che rappresentano reali aperture.

Da un'indagine previa promossa dal dicastero in questione, e dalle relazioni sull'impegno dei religiosi nei vari continenti, è emersa la tendenza di monaci, frati e suore a trasformare il loro ruolo nella società civile e nella Chiesa. È stato sottolineato, ad esempio, che molti religiosi, nell'intento di vivere più seriamente la povertà evangelica cui si sono votati, desiderano dedicarsi a lavori salariati, in mezzo alle masse operaie o, comunque, in mezzo alle classi più povere. Vogliono cioè dare una testimonianza concreta, non solo di distacco interiore dai beni della terra.

Ma l'impegno di lavoro con gli operai o l'attività sociale in mezzo agli emarginati spinge questi religiosi a valutare l'importanza della azione sindacale e politica. Sulla militanza sindacale la « plenaria » del dicastero vaticano non ha posto divieti; ha solo raccomandato che il religioso sindacalista si sforzi di lasciare sulla porta del convento o della sua comunità il linguaggio e le categorie cui è costretto a ricorrere nella sua azione militante.

Per quanto riguarda invece l'impegno politico, l'assemblea ha fatto una distinzione: fare politica, in senso lato, è una necessità nel mondo d'oggi, perché i cambiamenti strutturali in favore di maggiore giustizia non si possono ottenere se non con un'opera coordinata politicamentete; ma i religiosi, come i sacerdoti diocesani, non devono far politica di partito, perché ciò crea divisioni nella comunità ecclesiale. Ma su questo punto l'assemblea ha anche ammonito i « ritardatari », cioè quelli che, per pigrizia o ignoranza, rifiutano di impegnarsi seriamente a favore della giustizia con la scusa che ogni impegno sociale è « fare politica ».

La « plenaria » del dicastero vaticano ha dato alcune direttive anche per le « opere » tradizionali degli istituti religiosi (scuole, ospedali, ecc.). Ha chiesto in proposito una seria revisione e l'adattamento (e anche la soppressione) per rendere tali opere socialmente e cristianamente utili. Ha quindi sottolineato che è sbagliato l'arroccamento nelle attività e nelle opere tradizionali, trascurando le trasformazioni della società civile (nuove leggi, territori meglio serviti dalle opere pubbliche, ecc.). In questo contesto l'assemblea ha domandato disponibilità alla programmazione con la società civile e, soprattutto, la prontezza a lasciare certe opere che risultassero inutili, per assumerne altre veramente richieste dai bisogni dei più emarginati.

È interessante rilevare che la maggior parte delle idee dibattute dalla « plenaria » della Congregazione per i religiosi e gli istituti secolari erano state avanzate nell'editoriale di « Civiltà Cattolica » del 1° aprile. Un editoriale che fu giudicato « aperto » da qualche organo di stampa e anche da responsabili di istituti religiosi italiani. Si può tuttavia osservare che lo scritto della rivista dei gesuiti italiani era più prudente rispetto agli orientamenti usciti dall'assemblea in questione. Infatti, mentre quest'ultima non ha chiuso la porta alla militanza sindacale dei religiosi, per « Civiltà Cattolica » sono da escludersi, « salvo casi eccezionali », l'uso degli strumenti sindacali da parte dei religiosi. Ovviamente, la rivista esclude anche che i religiosi militino in partiti politici.

La nuova sensibilità che un organismo della Curia Romana ha dimostrato per il tema qui illustrato ha una sua precisa spiegazione: da molte parti è stato sottolineato che solo una reale apertura ai problemi sociali può far superare la crisi di vocazioni che da anni ha investito gli istituti religiosi. ■

un libro di g. c. pajetta
sulla politica estera del pci

Internazionalismo ad occhi aperti

di Luigi Anderlini

● La lunga scintillante chiacchierata tra Gian Carlo Pajetta ed Ottavio Cecchi (181 pagine, Editori Riuniti, aprile 1978, 2.200 lire) sui temi della politica internazionale del PCI, ha riconciliato con questo genere letterario (le « interviste », per intenderci) che ha avuto, nel recente passato, una fortuna probabilmente superiore ai suoi meriti.

Dirò subito che le ragioni della mia riconciliazione muovono esclusivamente dal fatto che la vivacità, la irripetibilità, la ricchezza e gli « improvvisi » che sono parte cospicua della personalità dell'intervistato soverchiano largamente i consueti binari del « genere letterario » e vanno molto al di là delle stesse domande dell'intervistatore tendenti più a canalizzare la piena delle risposte che non a stimolarne la portata.

La « lunga marcia dell'internazionalismo » muove dunque dalle posizioni più chiuse della Terza internazionale per approdare, attraverso snodi complessi, momenti di contraddizione e di avanzata, articolazioni varie e talvolta ribaltamenti improvvisi, alla politica delle vie nazionali, all'eurocomunismo. Un itinerario piuttosto accidentato ma sostanzialmente noto nelle sue linee fondamentali , nelle sue dorsali ormai collocate nell'armadio un po' polveroso della storia e tuttavia tutto da riscoprire sia alla luce della peculiarità della nostra storia nazionale e dei precedenti del nostro internazionalismo, sia alla luce — ed è qui che Pajetta porta un contributo non sostituibile — della esperienza di un personaggio di primo piano che è passato, con gli occhi ben aperti, atraverso tutte quelle esperienze.

Detto questo non apparirà affatto strano che il primo approccio ai grandi temi della politica internazionale prenda le mosse dal recente viaggio che Pajetta ha fatto ad Addis Abeba e la sua visita al ghebì che fu la sede del Negus e di Badoglio e dove Pajetta trova un busto di Lenin sulla scrivania di un giovane maggiore dell'esercito etiopico. Così a dare radici nazionali alla nostra politica estera, sta l'analisi assai penetrante che l'autore fa della particolare collocazione di un popolo come il nostro sensibile ai problemi del terzo mondo perché, in parte almeno, terzo mondo anch'esso, collegato ai problemi dell'Europa più avanzata perché i suoi emigranti riportano in Italia l'eco delle battaglie cui avevano partecipato o assistito in paesi capitalisticamente più maturi, capace di impegni internazionali di grande rilievo (Garibaldi eroe dei due mondi, ma anche solidarietà per il Vietnam) per la capacità delle avanguardie intellettuali di cogliere la realtà della politica mondiale, magari anche in termini cosmopoliti.

Ed ecco quindi, per dirla alla rinfusa, gli italiani che durante l'Ottocento si sentono partecipi, spesso anche materialmente, delle tante lotte per l'indipendenza di altri popoli; ecco la presenza in Italia di personaggi come Bakunin o come i combattenti polacchi nelle guerre del nostro Risorgimento; ecco la « Giovane Europa » di Mazzini che anticipa di oltre un secolo la CEE, e la spedizione di Barontini in Abissinia; ecco il ruolo non secondario nella storia del socialismo italiano di una donna come la Kuliscioff; ecco le brigate che non a caso portano il nome di Garibaldi nella guerra di Spagna, o la resistenza popolare alla guerra di Libia.

È lungo una strada come questa che i comunisti italiani danno corpo e concretezza al loro internazionalismo, proprio nella misura in cui ne venivano riscoprendo le radici nazionali, la grande disponibilità di un popolo come il nostro al dialogo col resto del mondo, il rifiuto che è nella nostra natura di ogni forma di razzismo anche nei momenti più cruenti del nostro imperialismo.

Ma la parte politicamente più impegnativa dell'intervista è quella che ci porta « dentro l'internazionale » (della cui organizzazione giovanile Pajetta fu funzionario a Mosca). È qui che si pongono le domande più spinose (« quando si dice: voi sapevate... ») sulle forme assunte dalla dittatura del proletariato in URSS, sui tragici processi dell'epoca staliniana, sulla morte di Stalin, sul XX Congresso (« cui doveva seguire un congresso che non è più venuto ») fino a Krusciov, fino all'attuale stato dei rapporti tra i partiti comunisti occidentali e l'URSS.

Anche qui quello che conta non è tanto la riconferma di una linea politica (che in Pajetta non trova mai, anche quando polemizza con l'URSS, cedimenti all'anti-sovietismo) quanto la particolare coloritura che essa viene ad assumere alla luce dei tanti e tanti riferimenti, confronti, battute che alla formulazione di quella linea e al suo significato assegnano uno spessore, un peso e una dimensione umana del tutto imprevisti. Ecco due battute: « Quando vedo una delegazione del partito socialista belga o olandese che va ad incontrarsi con la SFD nella Germania democratica, giudico questo come un contributo ad un internazionalismo nuovo. La stessa cosa vale per i viaggi di Craxi in Romania, o in Algeria, dove pluripartitismo non c'è ».

Ancora: «L'Unione Sovietica può capire che non è più necessaria una difesa, per adoperare un termine paradossale, di tipo "imperiale" e che un Commonwealth è oggi più realistico e persino più efficace ».

Oppure ecco la documentazione di un dissenso con Sartre che a prova del pericolo di un « fascismo arabo » adduceva il fatto che in Algeria da 15 giorni non funzionavano i telefoni.

« Sempre storicista e un po' ci-

un libro di g. c. pajetta sulla politica estera del pci

nico — aggiunge Pajetta — gli risposi che l'Algeria aveva vissuto secoli e secoli senza il telefono e che mi pareva che quello non fosse il problema sul quale decidere se la rivoluzione algerina era un fatto di progresso o no. Non so se ciò sia bastato a far capire a Jean-Paul Sartre che la rivoluzione algerina non si immagina a Parigi ma si fa, col telefono o no, ad Algeri ».

Il merito principale di questa intervista mi pare che consista, non tanto nell'aggiungere qualche dato specifico e definito a quelli che già sapevamo sulle linee di politica estera del PCI, quanto nel dare conto in maniera non equivoca del fatto che in politica esistono i ripetitori, i funzionari stanchi anche se hanno trent'anni, gli intellettualmente pigri che anche quando ripetono cose giuste rischiano di renderle indigeste, e coloro che — come Pajetta — sanno reinventare ogni volta una politica e quindi coglierne la sua fonte inesauribile che è l'intelligenza dell'uomo e restituircene passo passo la verità più profonda che — appunto perché umana — non è mai un dogma.

Vorrei concludere con un paradosso. Proprio la ricchezza dell'intervista di Pajetta, scopre il vuoto degli studi e delle ricerche che c'è, almeno in Italia, sulla storia della seconda internazionale. Giaciuta anch'essa — quella storia — sotto condanne forse sommarie non può trovare più un testimone diretto che ne rievochi e ne illumini umanamente i momenti fondamentali. Non sarà poi un male se non avremo una ennesima « intervista ». Dovrebbe invece essere quello un filone dei studi, di ricerche storiche e di valutazioni politiche che — anche queste — ci toccano da vicino.

L. A.

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

Un puntello costoso
ovvero
Ma quale Stato?

Da un quotidiano romano del 4 maggio: « Grave sentenza della Corte d'Assise di Bologna ». « Liberi i fascisti di Ordine Nero accusati di strage ».
Intanto, nei turni elettorali amministrativi in corso, il PCI — fedele alla sua politica di unità nazionale per fare uscire il paese dalla crisi — subisce con fermezza il prezzo di notevoli flessioni.

A parte il dubbio ben concimato,
a parte l'idea oltraggiosa
che — brigata rossa o nera —
sia sempre la stessa cosa,
ripetiamo l'idea già detta
e prendiamo per buona l'etichetta:
ordunque, il conto non torna
se — strage contro strage —
si fa i duri al mattino
e i morbidi alla sera o viceversa.

Difendere lo Stato? Sì! Ma quale?
Non lo Stato dell'indulgenza
con il fascismo
che tiene addirittura
[un suo manipolo
nel cuore del Parlamento
con guarentigie e fanfara
mentre dovrebbe stare
cento volte per cento
rinchiuso all'Asinara da gran tempo.

Quale Stato? Quale diritto?
Qui occorre, compagni, la chiarezza:
è lealtà di patria,
urgente e necessaria
ma fissata nei termini
giusto per incollare
un po' dei vecchi cocci
d'un vaso e finire di bere
gli ultimi sorsi dell'acqua
oligo-liberale.
Insomma i deschi novissimi
essendo ancora lontani
offriamo un puntello
alla tavola di oggi
per meglio costruire i piedi
alla tavola di domani.

Occorre spiegare, spiegare:
non lo Stato della fame,
non lo Stato del caso,
della fortuna bendata
o borghese ch'essa sia;
non lo Stato fondato
sul concorsino e sulla lotteria;
non lo Stato della turpe mendicità,
non lo Stato dei Ministri corrotti
e carismaticamente assolti.

Se un terrorismo è nero,
se l'altro si vernicia di rosso,
ce n'è uno vegliardo
[e più importante
che non si tinge affatto
e uccide pure baciando:
è il terrorismo bianco
del capitale, e dura e si mantiene
ed è il mastice per le catene.

Diciamo forte, compagni,
[ai compagni
che questa è solo una tappa,
è solo una tregua obbligata
in nome della ragione
perché se il tempio crolla
coi nemici seppellisce anche noi,
il « prima » ed anche il « poi ».
È la qualità che non cambia
(per ora); cambiano le quantità
a piccolissimi passi:
è un compito provvisorio
di mettere gesso e calce
qua e là tra certi sassi;
un responsabile contributo,
(*un prezzo piuttosto caro?*);
o, se volete, un obolo
pagato, da chi è vivo,
per il « transito » dell'avversario
quand'è, quando sarà
definitivo.

Ehi, distratti!

Giovedì 18 maggio il Senato
una gran legge ha votato:
sia onore alle sinistre
e al Parlamento eletto il 20 giugno!
Adesso col pretesto
di giornate nefaste e dure,
tra un attentato e un sequestro,
qualcuno allunga il grugno
e maledice e semina paure,
o finge di non essersi accorto.
Ehi, menagrami e distratti,
non è più reato l'aborto!

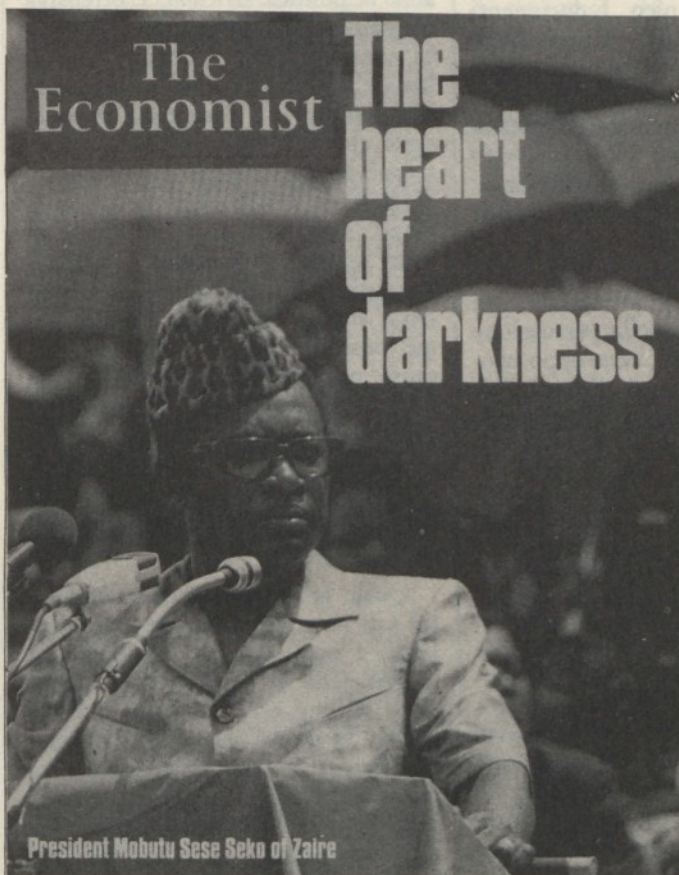
L'Africa della violenza e delle tensioni

Superpolitica e guerre parallele

di Giampaolo Calchi Novati

Internazionalizzazione dei conflitti locali, nuovi innesti coloniali su falliti regimi collaborazionisti, movimenti popolari sacrificati da manovre di governi: la violenza che seguita a contaminare tutti gli scacchieri del continente africano è insita in una politica di dominazione e sfruttamento che si è alleggerita solo se e quando tornava utile alle forze poste al vertice del sistema di dominazione e di sfruttamento.

● Già una volta, verso la fine del 1975, l'Africa è assurta a causa prima di tensione fra Stati Uniti e URSS minacciando la prosecuzione del loro « rapporto speciale ». Impotente e sorpreso davanti alla prova di forza accettata ad armi pari dall'URSS (e da Cuba) per impedire che l'indipendenza dell'Angola si risolvesse con una ricomposizione dell'ordine neocoloniale, il governo americano accusò Mosca di « aggressività » in un'area delicata per gli equilibri internazionali ricavandone conclusioni di portata generale (la distensione, il disarmo, ecc.). Una situazione non molto diversa si sta riproducendo da quando in tutto lo scacchiere africano si moltiplicano i conflitti e le crisi, con la tendenza crescente a presentare, con maggiore o minore fondatezza, conflitti e crisi come prodotti e pretesti di uno scontro a livello superiore. Il risultato, per il momento, mentre i vari problemi rischiano di perdere le loro connotazioni specifiche, è di privilegiare la dimensione « internazionale », in Etiopia come nello Zaire, nell'Africa Australe e così via.

Quest'operazione riduttiva, a rigore, non è nuova. Anche in occasione della « prima indipendenza » dell'Africa, si cercò di annullare le spinte interne dei singoli paesi e delle singole situazioni per riassorbire comunque il movimento della decolonizzazione nel sistema « bipolare ». L'aspetto conflittuale poteva apparire sfumato, ma solo perché l'URSS — e lo si constatò a più riprese, cominciando dalla passività con cui Mosca dovette assistere alle diverse operazioni delle potenze occidentali per sopprimere nel Congo ogni ipotesi rivoluzionaria — non era in grado di opporre una valida resistenza all'attivismo degli Stati Uniti e dei loro alleati. Anche gli « interventi » venivano regolati sulla stessa lunghezza d'onda. Gli esperimenti « socialisti » erano tollerati solo finché non mettevano in discussione il quadro generale della dominazione; e così i colpi di stato che dal 1963 in poi travagliarono gli Stati di nuova indipendenza. Ancora in occasione della guerra del Biafra (fine anni '60), il giuoco internazionale era tutto racchiuso nel mondo occidentale, fra forze che avevano interpretazioni diverse sul modo migliore per tenere sotto controllo la Nigeria, le sue ricchezze e le sue potenzialità di « leadership ».

L'Africa poteva ben dirsi un'eccezione nel panorama internazionale. La normale dialettica Est-Ovest (ovviamente densa di implicazioni negative ma capace di offrire pur sempre ai paesi del Terzo mondo una qualche possibilità di maggiore articolazione) operava al più nella fascia araba, ma più per effetto dell'influenza del sottosistema medio-

orientale che per una sua effettiva autonomia. Probabilmente gli Stati Uniti non si aspettavano, soprattutto dopo i risultati clamorosi del recupero del mondo arabo intorno alla guerra del Kippur (1973), che l'Africa potesse sfuggire a quell'influenza a senso unico. I documenti che inquadravano la politica africana degli Stati Uniti partivano tutti dal presupposto che la situazione era stabile e che comunque l'America doveva gettare tutto il suo peso dalla parte delle forze che difendevano la conservazione e lo « status quo », anche nell'Africa ancora sotto il potere coloniale. Poteva essere una scelta miope e interessata, ma era anche il frutto della persuasione di una « assenza di vera opposizione », perché altrimenti gli Stati Uniti si sarebbero premuniti diversamente.

Una scomoda altalèna per gli Usa

Il momento cruciale venne naturalmente con il crollo del fascismo a Lisbona e quindi con la disintegrazione dell'impero portoghese. A dire il vero, non si può escludere che questi avvenimenti siano stati in qualche modo preparati « dall'alto » (si ricorderanno le denunce dei massacri attuati dalle forze portoghesi in Mozambico anche sulla stampa occidentale, fino allora del tutto sorda agli appelli dei movimenti di liberazione e dei loro sparuti sostenitori), ma il sottinteso era che gli Stati Uniti avevano ancora la possibilità di manipolare il trapasso dei poteri. E questo si spiega solo con la sottovalutazione della controparte. Perché sarebbe stata altrimenti improbabile una politica che confidasse in un improvvisato supporto a un qualsiasi movimento nazionalista per svuotare la « seconda indipendenza » africana di ogni reale portata innovativa.

È questo il punto fondamentale. E derivano da qui i finti equivoci alla cui insegna si va svolgendo da anni la politica africana. L'offensiva congiunta dallo Zaire e dal Sud Africa contro il MPLA doveva neutralizzare il solo elemento di disturbo. Ma l'imprevista resistenza opposta dallo stesso MPLA con l'aiuto, che si può anche definire determinante, di Cuba e URSS fece fallire quel piano. Da allora tutti gli equilibri sono apparsi in pericolo. I cubani sono diventati una specie di « spettro » che si aggira per l'Africa come possibile braccio armato delle cause nazionaliste e rivoluzionarie. L'URSS ha acquistato uno spazio di manovra maggiore potendo contare di più sui governi costituiti (ed il sacrificio dei « movimenti », come nel caso dell'Eritrea, segue come conseguenza).

Quale la risposta degli Stati Uniti? Gli americani sono ancora oscillanti, e non solo per l'altalena fra le posizioni di « apertura » di Andrew Young e le chiusure di Brzezinski. In effetti, al tentativo di aggiornare la politica americana su temi-chiave come il colonialismo e il razzismo (moniti di Mondale e di altri a Pretoria) fa riscontro una strategia ben studiata per trovare altre trincee di conservazione, a costo di dover venire a patti con la Nigeria, solleticandone le ambizioni ma indirizzandole in una data direzione, o di studiare una formula per la decolonizzazione in Namibia e Rhodesia, ma a condizione di tagliar fuori i movimenti che possono riprodurre lo scenario della rivoluzione e dell'influenza sovietica. I fatti di Zimbabwe, anzi, danno l'impressione che gli Stati Uniti siano ancora vittime della stessa deformazione mentale che ha portato al disastro dell'Angola, intendendo la decolonizzazione non già come un atto di giustizia e di progresso ma come uno strumento di « stabilizzazione » in funzione anticomunista e antisovietica. Ci si meraviglia che l'URSS — non importa se come Stato socialista o come grande potenza — non collabora a questi disegni?

I « giri di valzer » delle grandi potenze

Una variante interessante è rappresentata dalla fiducia — si potrebbe parlare addirittura di « delega » — prestata alle potenze europee. Chi si muove più allo scoperto è la Francia, ma anche la Germania e la Gran Bretagna, e persino l'Italia, sono tenute in considerazione. La Francia è all'attacco nel Sahara, nel Ciad; è in prima linea a Gibuti; rafforza i legami, anche militari, con i paesi dell'Ovest francofono; ha affiancato il Belgio nell'intervento militare nello Zaire. Una risposta all'espansionismo sovietico? Può darsi. Il problema, del resto, non sta tanto nella legittimità di questa o quell'azione di forza ma nel progetto generale in cui la politica di potenza dei grandi e dei supergrandi — da dare per scontata — si viene ad inserire. I « dossiers » strettamente giuridici sono abbastanza controversi e una discussione in questi termini porterebbe lontano. Quali sono le autorità « legali » nel Sahara, nella Namibia, a Salisbury, in Eritrea? E, perché no, nelle Comore, a Mayotte e nelle Canarie?

Si è già detto che questa forzata sovrapposizione della « guerra fredda » Est-Ovest alle questioni specifiche finisce per oscurare indebitamente torti e ragioni. La disinvoltura delle grandi potenze risulta chiaramente dai mutamenti di campo repentini. Sui giornali si parla soprat-

tutto dei « revirement » dell'URSS, passata dalla Somalia all'Etiopia, fino a condividere la politica di « riconquista » dell'Eritrea, di cui un tempo Mosca avrebbe difeso i diritti (autodeterminazione? autonomia? indipendenza?). Ma è almeno giusto ricordare che gli Stati Uniti hanno sempre armato l'Etiopia (di Haile Selassie) contro i Fronti eritrei e che in Eritrea gli americani avevano addirittura una base. E che dire delle evoluzioni della Francia fra Afar e Issa a seconda delle circostanze? O dell'atteggiamento delle varie parti a proposito del principio di autodeterminazione applicato al Sahara ex-spagnolo?

L'ultima impressione di parallelismo viene dai due conflitti in Eritrea e nello Shaba. Le motivazioni ufficiali delle potenze non cambiano con gli anni. L'URSS interpreta le sue responsabilità di potenza socialista e difende (o dice di difendere) la « rivoluzione » (in questo caso il regime di Menghistu). Le potenze occidentali sono ancora ferme alle giustificazioni « umanitarie », al salvataggio degli europei minacciati dalla guerra, senza neppure accorgersi che — anche se fossero credibili — questi pretesti non fanno che aggravare l'impostazione coloniale e persino razzista di una politica, visto che nessuno ha mai pensato di organizzare ponti-aerei per salvare i profughi raggiunti dalle forze rhodesiane in Mozambico o dalle armate sudafricane in Angola (o dall'esercito israeliano nel Libano).

Necessità di un'intesa per l'Eritrea

La vicenda dell'Eritrea suscita, giustamente, molte preoccupazioni. Il paragone con l'Ogaden è perverso. Il governo etiopico, preso in mezzo fra la guerra a est e la guerra a nord, oltre che ad altri secessionismi striscianti, un po' etnici e un po' controrivoluzionari, poteva temere alcuni mesi fa che un cedimento avrebbe potuto annullare l'esistenza stessa dell'Etiopia. Ma dopo il successo contro la Somalia, in una fattispecie in cui i principi della non-ingerenza e del mantenimento delle frontiere erano più limpidi a favore dell'Etiopia, il Derg può ora guardare al caso dell'Eritrea con più serenità. Inaccettabile è il ricorso incondizionato alla « soluzione militare », anche ammesso che il governo etiopico voglia semplicemente — riaprendo la strada per Massaua e rompendo l'assedio dell'Asmara — arrivare a ristabilire una posizione negoziale più forte. Data la situazione che esiste in Eritrea, e dati i diritti di fondo del popolo eritreo dopo tanti anni di oppressione e di guerra, il nodo « politico » non può essere eluso.

Il presidente Menghistu cerca verosimilmente di coinvolgere russi e cubani in un impegno senza ritorno, vincendo le ovvie resistenze a partecipare ad una guerra ad oltranza che potrebbe avere insieme i caratteri di un genocidio e le incognite di una guerriglia di lunghissima durata. D'altra parte, le notizie sull'offensiva potrebbero essere utilizzate, esagerandone i termini, per ottenere contro-interventi, dei paesi arabi se non degli Stati Uniti, che hanno forse più interesse a seguire da lontano un « imbroglio » da cui in prospettiva hanno tutto da guadagnare. Gli eritrei sembrano consapevoli che è in giuoco non solo la sopravvivenza del loro popolo ma anche la sorte della loro rivoluzione (e di quella etiopica). Il Derg deve capire che una « vittoria » militare in Eritrea — a parte il costo insopportabile che avrebbe — potrebbe significare la fine di quanto di positivo la pur contestata rivoluzione in corso in Etiopia ha realizzato e può ancora realizzare. Dovrebbe essere chiaro così che opporsi agli attacchi indiscriminati contro l'Eritrea e riaffermare la necessità di un'intesa che garantisca, nelle forme che le parti interessate dovranno concordare, l'autodeterminazione degli eritrei, non equivale a prendere posizione « contro » Menghistu, e tanto meno contro l'Etiopia che faticosamente va emergendo dalle miserie materiali e morali del feudalesimo e dalle convulsioni dell'immediata transizione.

Una politica di dominazione e di sfruttamento

Le ambiguità della politica sovietica nel Corno d'Africa, sottolineate naturalmente dai gridi d'allarme degli Stati arabi, a cui sta a cuore almeno in pari grado l'indipendenza di un'Eritrea « islamica » e il contenimento della rivoluzione nella regione del Mar Rosso, hanno finito per offrire margini d'azione alle forze del revanscismo. E le potenze occidentali ne hanno approfittato prontamente per correre in aiuto a Mobutu, che alcune fonti davano per « fallito » anche agli occhi dei suoi protettori di sempre, e non più « funzionale » alla politica della stabilità in chiave capitalistica, ma che evidentemente è considerato ancora più sicuro di un eventuale regime alternativo, soprattutto in una fase di sostanziale polarizzazione. Comunque giustificato, l'intervento era parso inevitabile perché da troppe parti si chiedeva agli Stati Uniti e a qualcuno per conto loro di « mostrare la bandiera » contro le iniziative attribuite, non si sa peraltro con

l'africa della violenza e delle tensioni

quanto fondamento, a URSS e Cuba. (Teoricamente l'Angola, già sotto pressione da sud per gli attacchi sudafricani, dovrebbe evitare di provocare i suoi nemici, ma non si può escludere che Neto abbia voluto mettere in difficoltà Mobutu portandogli la guerra in casa, come non si può escludere che nello Shaba siano soprattutto le contraddizioni interne ad essere esplose).

I singoli avvenimenti ritrovano un'altra logica nel « sunto » generale. Finché non verrà sbloccata l'«impasse» nell'Africa australe, con il cumulo di diffidenze e di recriminazione, nonché di attese, che provoca, non è immaginabile che la politica africana possa assestarsi su binari più tranquilli. La violenza che oggi contamina tutti gli scacchieri del continente è insita in una politica di dominazione e di sfruttamento che si è alleggerita solo se e quando tornava utile alle forze poste al vertice del sistema di dominazione e di sfruttamento. La compressione sta rivelandosi insostenibile e tutto tende ora a risolversi in atti di violenza reciproca. Una prospettiva veramente drammatica perché l'Africa potrebbe essere alla vigilia di altre ardue scadenze, in cui potrebbero tornare in discussione problemi quali le frontiere, le nazionalità, gli schieramenti, oltre ai rapporti di classe e alle scelte sociali di fondo.

G. C. N.

I rapporti tripolari nell'era Carter

di Gabriele Patrizio

● L'Asia meridionale e il Sud-Est asiatico in particolare sono stati per decenni, fino alla debacle americana in Indocina e al crollo dei regimi satelliti di Vietnam e Cambogia, uno dei grandi crocevia delle relazioni internazionali. Contemporaneamente l'istituzionalizzazione del gioco tripolare, con le aperture di Nixon e di Kissinger, conferiva allo scacchiere asiatico la rilevanza di centro nevralgico nei rapporti tra le massime potenze, Cina ovviamente inclusa.

Con la presidenza Carter si scompaginavano un poco le ordinate, ma rigide linee del disegno triangolare, interrompendosi il filo rettilineo del dialogo con Mosca e raffreddandosi alquanto il discorso con Pechino, laddove a livello regionale si stemperava la presenza diretta degli USA e il fronte strategico USA retrocedeva dal continente alla più flessibile catena insulare degli arcipelaghi. È anche vero che nel frattempo, dopo l'epilogo del tormentoso dramma vietnamita, tutto lo scacchiere pareva veder appannarsi la sua centralità nell'intreccio della politica mondiale. All'angoscioso ripiegamento in se stessa della Cambogia e all'assurgere del Vietnam unificato a potente elemento catalizzatore, faceva invece riscontro il tentativo dei paesi filo-occidentali della regione, dalla Thailandia alla Malaysia, dalle Filippine all'Indonesia a Singapore (i 5 del raggruppamento dell'ASEAN) di intessere un ordito di sottili bilanciamenti tra i due colossi comunisti, architettando un sistema asiatico di « balance of power ».

La guerra vietno-cambogiana, occasionata da questioni di sconfinamento, ma motivata essenzialmente dalle rivalità tra Hanoi e Pnom Phen sui problemi della leadership regionale dello scacchiere indocinese veniva ad arroventare nuovamente le complesse situazioni politiche e strategiche nell'area. Dietro i due antagonisti si profilavano infatti le ombre gigantesche di Mosca e Pechino schierate sui due fronti opposti, mentre gli USA ancora toccati dagli echi del trauma vietnamita osservavano con compiaciuta attenzione l'accendersi di un ulteriore focolaio di tensione cino-sovietica.

Due elementi sono quindi intervenuti a connotare il quadro nel suo insieme: una nuova verifica del rapporto tra gli Stati Uniti e la Repubblica popolare cinese cui l'amministrazione Carter sembra voler conferire particolare rilievo e che trova riscontro nella visita del consigliere Brzezinski a Pechino alla fine di maggio. In secondo luogo gli incidenti sul fiume Ussuri, già teatro di pericolosissime frizioni tra URSS e Cina, e tornato alla ribalta per fatti di non eccezionale gravità ma che hanno riaperto drammaticamente tutto il contenzioso tra i due ex alleati.

La regione appare, abbastanza chiaramente, in una fase di accentuato movimento dopo il temporaneo riequilibrio seguito alla crisi indocinese e ancora una volta al centro di un fitto intreccio di linee strategiche. Innanzitutto Washington, accertati i limiti entro i quali può, in questa fase, svilupparsi il processo di distensione, è probabilmente orientata a tentare il rilancio della carta « tripolare » nella prospettiva di un ulteriore collaudo della mossa cinese sia pure con le difficoltà e le inerzie che il protratto congelamento delle relazioni tra i due paesi inevitabilmente comporta. L'URSS, d'altra parte, si trova a fronteggiare lo spiegamento di una consistente azione diplomatica cinese che punta al recupero degli stati filo-occidentali della regione in un patto « anti-egemonico », con referente URSS, e all'attivazione dell'alleata Cambogia come antidoto verso la lea-

dership di settore del Vietnam dietro cui si stagliano le ambizioni sovietiche.

Sul piano delle relazioni tra Pechino e i grandi e medi centri di potere in Asia, è da segnalare poi l'elaborato ma non deludente processo di normalizzazione in corso con l'altra potenza atomica dell'area, l'India, nonché il profilarsi di una vera e propria cordiale intesa con Tokio, dopo il movimento pendolare tra Cina e URSS che a lungo ha caratterizzato la diplomazia del Sol Levante. Se si tiene presente il « ricamo » complessivo della politica estera dei successori di Mao, ci si avvede che l'instaurazione di un regolare e organico rapporto economico e commerciale con l'Europa dei Nove (vedi trattato con la CEE), insieme al corteggiamento pressante rivolto al Giappone, fanno intravvedere l'abbozzo di un sub-tripolarismo delle « potenze di mezzo » che la nuova politica realistica di Pechino sembra riconnettere ai suoi obiettivi di presenza globale.

Oggi infatti nel vecchio triangolo dei tempi di Kissinger non è più soltanto Washington il giocatore « attivo » ad esclusione degli altri due: la Cina di Hua ha mostrato ultimamente di poter far valere un ruolo non semplicemente di « polo » passivo, punto di intersezione delle geometrie americane, giacché se rimane ancora chiuso il versante sovietico, essa è però in grado di sollecitare azioni e reazioni su quello USA. Gli incidenti sull'Ussuri, che abbiamo ricordato, offrono degli indizi significativi che vanno interpretati con una certa ampiezza di prospettiva. Da parte del Cremlino essi segnalano in effetti un crescente nervosismo, con l'intenzione di verificare il potenziale di risposta della dirigenza cinese, laddove da parte di Pechino essi hanno un ben più preciso valore strumentale come stimolazione rivolta alla Casa Bianca. A questo proposito la quasi coincidenza tra la denuncia degli incidenti di frontiera e la risentita e sprezzante sottolineatura datane dai cinesi, con il periodo della visita di Brzezinski, lasciano intendere la volontà di dare nuovi contenuti al dialogo con Washington, magari riesumando gli smalti della stagione tripolare.

Mosca, dal canto suo, si trova a dover riflettere su di una situazione di insieme dello scacchiere asiatico che pone allarmanti e non facili interrogativi. Raffreddatosi dopo la caduta della Ghandi il fruttuoso rapporto con Nuova Dheli, in pratica soffiata dai cinesi la tanto ambita pedina nipponica, accentuatasi, e con successo, l'iniziativa di Pechino nel Sud-Est, l'URSS è ancora una volta sulla difensiva e come in passato alle prese con le inquietudini di una psicosi da accerchiamento che ha altri riscontri nel quadro più ampio della sua posizione planetaria.

Infatti al Cremlino si constata che le due linee di sviluppo diplomatico portate avanti dalla Cina e dagli USA tendono a chiudere l'Unione Sovietica in una tenaglia di alleanze e di zone di influenza estremamente frastagliata, ma pur sempre minacciosa. Dal settore Ovest del continente europeo con la Comunità dei Nove, lungo i bastioni mediterranei, da Israele all'Egitto, alle potenze dell'oro nero, attraverso l'Asia continentale e meridionale, con Cina ed India, al Sud-Est (con i paesi dell'ASEAN), risalendo fino all'arcipelago nipponico, si configura agli occhi di Mosca una « mezzaluna » ostile dall'Atlantico al Pacifico. Alla permanente direttrice americana, che ha sempre come parametro la NATO e come variabile di manovra la scelta cinese, si è di recente saldata la rinnovata linea di Pechino che ha prefigurato un asse preferenziale con il Giappone e la CEE. Inevitabile che a Mosca vi si scorga una specie di « cordone sanitario » di famigerata memoria e che la cosa vada a risvegliare gli spettri di una non sopita mentalità ossidionale.

All'interno di questo contesto meglio si colloca anche la politica sovietica in altri settori del globo e specialmente in Africa dove il binomio Cuba-URSS ha dato dimostrazione di notevole vitalità. Più che il segno dell'ambizione di pervenire al controllo delle rotte petrolifere, come si è sostenuto negli ambienti occidentali, l'iniziativa di Mosca nel continente nero pare sintomo di inquietudine e di claustrofobia geo-politica. Essa è innanzitutto una manovra destabilizzante che il Cremlino reputa idonea a far breccia nella linea di assedio che la tenaglia cino-americana sta stringendo. Per quanto suggestivo possa sembrare il ricorso all'immagine della costante propensione russa verso i mari caldi al fine di inquadrare la « verticale africana » dell'URSS, è un fatto che questa cosiddetta proiezione imperiale di Mosca viene a confermare la caratterizzazione difensiva della diplomazia sovietica. Nell'ottica del Cremlino, la percezione dei limiti del dialogo distensivo, la politica ideologica di Carter, le frustrazioni accumulate a causa della mancanza di un ruolo di mediazione paritario rispetto agli USA in Medio Oriente (tanto più dopo le illusioni ingenerate dalla dichiarazione congiunta del settembre '77), si sono sposate alle preoccupazioni relative al risveglio dell'iniziativa cinese specie nell'Asia meridionale. Tutto ciò è valso a riattizzare quella pericolosa, ma anche non immotivata, mentalità dell'accerchiamento, quel riflesso di insicurezza che è poi alle radici dell'attivismo sovietico a sud del Sahara.

■

argentina

Il gioco del pallone e quello della democrazia

di Manuel Casares

● L'ammiraglio Massera, membro della « Junta Militar », capo di Stato Maggiore della Marina (nella cui *Scuola di Meccanica* si strappava il membro virile ai prigionieri politici, tra altre torture) parla di democrazia, denuncia i « fascisti » nell'Esercito e le torture e si incontra a Parigi con l'ex segretario della Confederazione Generale del Lavoro e con altri dirigenti peronisti, per cercare un accordo politico. Dal canto suo il ministro dell'Interno, generale Harguindeguy, dichiara che la polizia ha torturato ed utilizza metodi « illegali », come se lui fosse arrivato appena da un altro pianeta, ignaro e con le mani pulite. Infine, il generale Videla, comandante in capo dell'Esercito, presenta le sue dimissioni, si autonomina Presidente della Repubblica ed allarga la Giunta a quattro membri (i tre comandanti in capo — Aviazione, Marina, Esercito — più lui, appunto, il presidente) rafforzando così la sua propria influenza nel governo.

Sembra che i gorilla, per uno dei misteri dell'evoluzione della specie, siano sul punto di « umanizzarsi »; o, almeno, stiano convertendosi in scimpanzè. Così sperano e dicono tutti quelli che sono abituati a scegliere il « meno peggio » o « il più buono » tra i politici borghesi, tra i dittatori, perfino tra Hitler e Genghis Khan se questi vivessero, e che aspettano che la Grazia illumini i potenti e li faccia cambiare e diventare « progressisti » per risparmiarsi così il sempre pericoloso ed estenuante lavoro di organizzare una alternativa al sistema, operaia e di massa, democratica e socialista. Ma la realtà è che i gorilla umani, si sono oggi tramutati in gattopardi e cercano, con questo travestimento, di far sì che nulla cambi.

È possibile dunque che adesso i militari, come ha già fatto Pinochet, liberino a spizzico dei prigionieri politici di minore importanza, lascino uscire dal carcere o dal paese qualche burocrate sindacale peronista di destra, fabbrichino infine, come fece già Franco, il proprio movimento sindacale ufficiale.

Le cause di questa manovra sono interne ed internazionali. Tra queste c'è, evidentemente, la grande campagna internazionale contro gli assassinii e contro la realizzazione dei Mondiali di calcio in Argentina, la pressione della Chiesa cattolica; l'esempio che arriva dal Brasile e dal Cile, per non parlare della Bolivia e, soprattutto, la pressione degli Stati Uniti, che cercano dipendenti più stabili e con una faccia più pulita. Tra queste motivazioni figura anche il fallimento economico, che ha fatto ritornare gli stipendi reali al livello degli anni '30, ha provocato la peggiore disoccupazione degli ultimi decenni, ha costretto i lavoratori al doppio impiego e a giornate di 14 ore. E anche, in particolare, i grandi scioperi della fine dell'anno scorso che dimostrarono a sazietà che i colpi inflitti dal movimento operaio e la sconfitta da esso sofferta non l'avevano schiacciato.

Con questa cosiddetta « democratizzazione », la dittatura argentina cerca di rompere il proprio isolamento, ottenendo udienza tra i settori privilegiati della borghesia; nello stesso tempo, cerca di presentare un « profilo basso » davanti all'opinione pubblica internazionale, in modo da guadagnare tempo per la ricomposizione della sua unità oggi molto incrinata. Infatti, la sconfitta militare (e politica) della guerriglia ha eliminato il fattore che giustificava la repressione davanti alle Forze armate e che saldava la loro unità. La riduzione drastica dei salari reali ha provocato una acuta crisi in tutti i settori industriali che producono per il mercato interno e anche nel commercio. Occorre tener presente che il paese ha un tasso di urbanizzazione superiore all'italiano e, in proporzione alla

popolazione, si conta tra quelli che hanno il maggior numero di salariati ed è uno dei più industrializzati (la arretratezza di questa industria leggera è un altro discorso). I salari non arrivano a pagare il costo di ricostituzione della forza lavoro, la repressione e l'emigrazione provocano un salasso tra i tecnici e gli operai qualificati, le condizioni della economia capitalista non migliorano malgrado la riduzione del reddito reale dei lavoratori abbia elevato immensamente il tasso di profitto, favorendo l'accumulazione. Il risultato di tutto questo è la disperazione dei borghesi nazionali, colpiti da una concentrazione capitalistica mai vista.

Siccome essi non hanno un partito proprio e siccome l'unico « partito » borghese sono le Forze armate, è all'interno di queste che essi si esprimono, attraverso la presenza di figli e cugini, soprattutto nell'esercito.

Rinasce così, spinto avanti dalla crisi e incoraggiato dalla mancanza di alternativa operaia, il nazionalismo reazionario nell'esercito, come espressione della borghesia industriale argentina e della sua volontà di potenza, così come nel Brasile. Però, per accumulare potenza e per avere un mercato interno occorre elevare il livello di vita ed ottenere pace sociale, un certo consenso. Da qui l'apertura a settori piccolo-borghesi e il tentativo di aumentare gli stipendi e di ricostruire un sindacalismo ufficiale, giallo, che possa controllare il movimento operaio, lasciato adesso per interno nell'illegalità, cosa che favorisce l'azione dei « sovversivi ». Questo settore è in conflitto con il blocco di potere esistente, ossia con l'alleanza tra i proprietari terrieri esportatori (che se ne infischiano del mercato interno), tra i finanzieri (che fanno ottimi affari con l'inflazione), tra i monopoli stranieri (che comprano per niente le migliori industrie nazionali). Allo stesso tempo, i militari nazionalisti reazionari concordano con l'opposizione capitalista nel cercare di dare uno spazio di « democrazia vigilata e limitata » a un settore della classe media (non al proletariato, peronista, e ancor di meno all'avanguardia rivoluzionaria) tra l'altro per separare i ceti medi dal movimento operaio; concordano con essa anche nella difesa del mercato interno, ma l'opposizione non ha fiducia nei militari e intende controllare direttamente il nuovo processo politico. Da qui la lunga serie di « spaghettate eroiche », di banchetti politici secondo lo stile dell'opposizione borghese sotto Napoleone III, organizzati dai radicali di Balbìn e dai loro alleati. Il nazionalismo borghese di questo settore militare gli permette inoltre di trovare appoggio tra la destra politica del peronismo e tra la rappresentanza del capitalismo nel movimento operaio — la burocrazia sindacale peronista — che è ugualmente nazionalista e che dipende dallo Stato, anche quando questo è nelle mani dei militari. Specialmente quando la burocrazia è soddisfatta dalla « difesa dell'ordine » che fanno i militari perché la protegge nelle fabbriche dai rivoluzionari e dagli operai in generale. Ma anch'essa si presenta, con il sostegno dei socialdemocratici tedeschi e dell'AFL-CIO, come garante di quest'ordine esigendo in cambio l'unica politica economica che le può garantire poteri e privilegi: una politica di consumi e di salari alti. Orbene, il colpo militare è stato fatto appunto per ridurre i salari reali e i consumi, per rilanciare l'accumulazione capitalista e, quindi, per ridurre il potere operaio, ivi compreso quello della burocrazia sindacale. Siccome nessuno in Argentina può in atto trovare un'alternativa ai militari né, ancora di meno, al sistema capitalista (la guerriglia non ha altro programma che la riconquista della democrazia senza avere i mezzi né le idee per imporla) i militari continuano ad aver spazio politico e la lotta interborghese caratterizzerà tutto il periodo immediato.

Sarebbe assurdo non vedere però che questa crisi interna alla dittatura possa essere utilizzata dal movimento operaio, che dovrà adottare di fronte ai possibili sindacati gialli la stessa posizione presa dagli operai spagnoli di fronte ai sindacati franchisti; sarebbe assurdo non fare accordi, per conquistare spazi democratici, anche con il Diavolo. Ma sarebbe invece criminale santificare questo Diavolo e sperare nella vittoria dei fascisti nazionalisti e « buoni » contro i « cattivi ». Come sempre, di fronte ai settori borghesi « nazionali » o « democratici » bisogna applicare la politica di « colpire insieme, marciando separati ». E le lotte tra i nemici devono essere utilizzate per « riunire le forze, per riorganizzare il movimento operaio, per fare un ampio fronte unico tra tutte le sue tendenze, riformiste o rivoluzionarie che siano, per preparare un'alternativa che non può essere concessa né dai dittatori e loro alleati, né da Carter.

Fermare, infine, anche per un minuto, la campagna internazionale contro la dittatura militare argentina la rafforzerebbe e faciliterebbe le sue manovre: appunto perché essa è in difficoltà bisogna esigere la liberazione immediata di tutte le sue vittime e il ripristino di tutte le libertà civili. Il fatto stesso che il Ministero del Lavoro argentino sia stato costretto a ricevere una delegazione sindacale italiana mostra l'autorità dei lavoratori italiani sui fascisti argentini, autorità che si deve alla paura dell'eco che trovano le prese di posizione dei sindacati italiani tra il popolo argentino, il che fa pesare sulla sinistra italiana una responsabilità particolare.

■

verso l'undicesimo congresso della lega comunista jugoslava (2)

Un socialismo gestito dal basso

di Antonello Sembiante

● Dal 20 al 24 giugno si terrà a Belgrado al *Centro Sava*, dove si è appena conclusa la Conferenza Europea sulla cooperazione, l'undicesimo Congresso della Lega Comunista jugoslava. Sono già in corso i congressi nelle singole Repubbliche e nelle due Regioni autonome per la nomina dei delegati al Congresso Federale. In un primo momento il Congresso era stato fissato per i primi di giugno. Poi, chissà se a caso o volutamente, è stato spostato alla seconda metà del mese, quando cade il trentennale della risoluzione del Cominform, della sfida di Tito a Stalin con tutto quello che ne seguì, con tutto quello che — nonostante le apparenza — ancora oggi ne consegue. Sarà un congresso di conferma e di consolidamento di quanto già conseguito e realizzato. Come già sostenemmo nel numero precedente i dati obiettivi del divenire del sistema jugoslavo non sono allarmanti ma, piuttosto, rassicuranti. Un noto giornalista ha scritto che « il fatto più grosso sarà che non ci saranno fatti grossi ».

Il problema del consolidamento e della continuità

Ci si attendono sempre colpi di scena quando si pensa al Partito jugoslavo. E invece il vero problema è quello del consolidamento e della continuità. Le continue trepidazioni per la politica jugoslava, avvertite più dagli osservatori stranieri che da quelli jugoslavi, nascono da un iniziale errore di valutazione. L'ultima volta facemmo un esame globale delle caratteristiche del sistema e della politica jugoslava nonché della loro sostanziale stabilità. Oggi dobbiamo sottolineare le caratteristiche del sistema comparativamente a quelle di altri. Infatti l'errore iniziale muove dalla pervicacia con cui si insiste nel voler considerare il Partito jugoslavo impegnato in una sfida autonomista nazionalista di impronta balcanica senza motivazioni sociopolitiche ed ideologiche. Il Congresso punta alla conferma del sistema autogestito ed alla sua perfezione ed espansione proprio per accentuare l'aspetto politico ed ideologico della differenziazione che finora non ha voluto e non vuol essere una sfida verso altre forme di realizzazione del socialismo. L'autogestione è di per se stessa qualche cosa che differenzia e che distingue, qualche cosa che testimonia il modo profondamente politico con cui Belgrado ha voluto rispondere alle pressioni che ripetutamente in questi trent'anni sono state sviluppate per imporre in Jugoslavia accenti e soluzioni politiche meno originali.

Altri avrebbero voluto che alle pressioni per un riallineamento Belgrado avesse risposto, come forse è stato il caso in Romania, con una interpretazione del sistema socialista sempre più dura ed autoritaria. Se Tito così avesse fatto non avrebbe potuto reggere all'ineluttabilità di un risucchio nel contesto orientale al quale sarebbe stato più congeniale nonostante la gravità della rottura del '48. Tito volle invece rispondere alla sfida con interpretazioni di libertà, accentuatesi sempre di più, progressivamente, nel tempo. Tito aveva capito benissimo il pericolo: sarebbe stato certamente effimero resistere alle insidie che gli venivano da Oriente basando la linea jugoslava su un autoritarismo nazionale contrapposto a quello internazionale. In questi anni si è sempre cercato di valutare il futuro jugoslavo in base alla maggiore o minore normalizzazione dei rapporti con Mosca. In realtà si tratta di un falso problema. La distanza fra la linea politica dei due Partiti è condannata ad accentuarsi tanto quanto riesce a consolidarsi il sistema autogestito che non è soltanto diverso ed originale da quello orientale ma, ideologicamente, semplicemente l'opposto perché suggerisce un socialismo gestito dal basso e non dall'alto. Basti pensare al fatto che in Jugoslavia non esiste la pianificazione economica.

Linea elastica nell'attuazione del socialismo

Belgrado non ha mai affidato al Piano le sue scelte economiche ed il controllo degli indirizzi. La linea elastica nell'attuazione concreta del socialismo si avvia a diventare una costante. La Lega Comunista affronta il Congresso con un sistema ormai rodato e sperimentato. Kardelj, in un suo recente saggio sullo sviluppo dell'autogestione, l'ha definito « il pluralismo autogestionario ». Il grande ideologo sloveno parte dalla constatazione che anche una società socialista deve evitare di essere monolitica e, quindi, amorfa. Infatti, egli scrive, anche una società socialista è composta da « interessi differenziati, siano essi economici e sociali, ideologici e politici ».

Nel «socialismo reale» le differenze ed i conflitti esistono. Ma vengono semplicemente negati ed il Partito unico, dogmaticamente identificantesi con il potere, diventa l'arbitro della soluzione dei conflitti. In Jugoslavia, al contrario, tutto si fonda sul pluralismo democratico degli interessi dei soggetti autogestiti, il che significa che il sistema taglia il legame non soltanto con il pluralismo politico borghese, ma anche con il sistema monopartitico delle « rivoluzioni socialiste ». Kardelj scrive: « Per molti marxisti moderni la classe operaia è diventata un soggetto astratto che non governa, nel cui nome però è possibile governare ». In Jugoslavia si vuol lasciare all'operaio il famoso plusvalore da lui realizzato e questo lo

può fare nel quadro del lavoro associato nell'impresa autogestita dove egli potrà comportarsi come produttore consumatore ed investitore.

Il sistema uscirà dal Congresso definitivamente rafforzato. Un solo aspetto non è ancora stabilito, e non è di poco conto: il ruolo del Partito nel quadro del pluralismo autogestionario. Kardelj è giunto persino a scrivere che la stessa Lega dei Comunisti, qualora volesse governare la società nel nome del popolo, entrerebbe in modo inevitabile e certo in conflitto con la realtà autogestionaria. Il dilemma per i dirigenti jugoslavi è come attivizzare la società ed agire nella società senza gestire al di sopra della società. Gli jugoslavi, così discettando, non vogliono lanciare una sfida agli altri ma, perfezionando sempre più il loro ragionamento ideologico, tendono sempre più ad inserirsi nel quadro movimentato dei rapporti intercomunisti europei.

E' interessante esaminare come la Lega Comunista si colloca nel dibattito sempre più vivo fra eurocomunismo e « socialismo reale ». E' infatti evidente come l'autogestione da elemento caratterizzante il sistema socialista jugoslavo può diventare elemento discriminante nei confronti sia delle impostazioni autonomiste dell'eurocomunismo nelle sue singole accezioni che di quelle tradizionali del socialismo autoritario di Stato.

Distaccato interesse verso l'eurocomunismo

Ma vediamo in concreto l'atteggiamento jugoslavo verso l'eurocomunismo. La dirigenza jugoslava ha dedicato un grande interesse all'eurocomunismo, ma, tuttavia, non ha mancato di prendere le distanze quando questo o quel Partito occidentale ha investito qualche tema in modo incompatibile con il sistema e le esigenze jugoslave. Da un punto di vista ideologico Belgrado ha sempre guardato con favore alla decisione di alcuni partiti di seguire una propria via al socialismo. Ma ha sempre guardato con sospetto la decisione francese di rinunciare alla dittatura del proletariato nonché le affermazioni italiane in favore del pluralismo politico (il massimo sforzo compiuto da Kardelj è stato in favore del « pluralismo autogestionario » che è certamente di alto interesse e contenuto democratico ma cosa diversa dal pluralismo di Berlinguer). E questo perché sostanzialmente tale politica pluralista: a) andrebbe contro la teoria jugoslava del partito comunista che deve garantire un dato sviluppo socio-politico (il dibattito, come abbiamo detto sopra, è su questo punto molto vivo e il Congresso deve decidere fino a che punto il Partito deve agire nella società senza porsi al di sopra di essa); b) porrebbe l'autogestione in qualche punto a mezza strada fra la posizione pluralista occidentale ed il modello sovietico. Belgrado vorrebbe stare nel mezzo ma in modo molto sfumato perché una troppo evidente accentuazione dell'alternativa « pluralismo-sistema del Partito unico» farebbe slittare il quadro politico jugoslavo più vicino a quello di influenza sovietica.

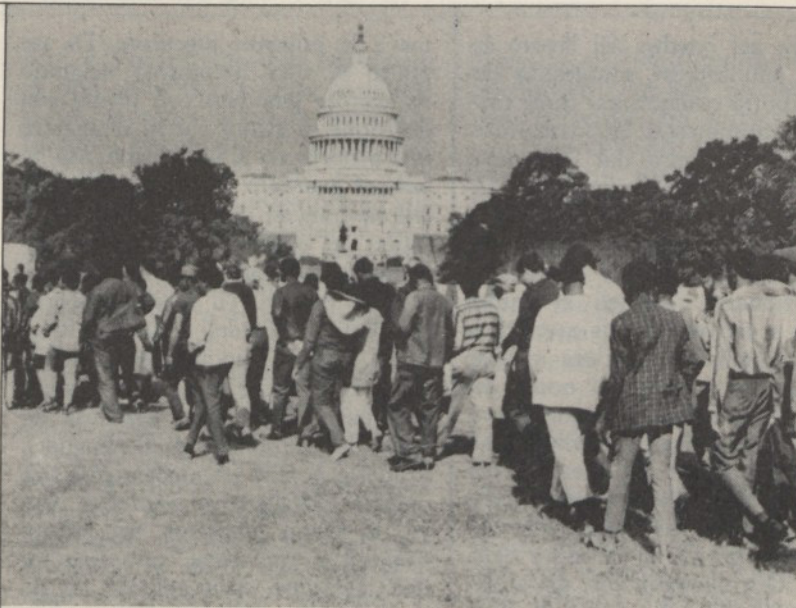
Altre diffidenze vengono nutrite verso lo stesso vocabolo « eurocomunismo » data l'avversione di Belgrado verso tutto quello che può far risalire al concetto di « blocco ». Un'alleanza di partiti potrebbe costituire l'elemento preparatore di una alleanza di Stati. Un'alleanza troppo rigida dei PC europei finirebbe per indebolire le alleanze occidentali ed alterare l'equilibrio europeo che sostanzialmente garantisce l'indipendenza di Belgrado dall'URSS. Un tale raggruppamento potrebbe essere male interpretato come un altro centro del comunismo europeo e, cioè, esattamente il contrario di quello che quei Partiti propugnano. Nonostante le recenti aperture di Kardelj il Congresso non dovrebbe fare grosse concessioni perché nel sistema jugoslavo il pluralismo potrebbe risollevare lo spettro, già scongiurato, del particolarismo etnico e regionale. Tale politica esporrebbe « a sinistra » la Jugoslavia agli attacchi dell'URSS, che già è solita criticare con sarcasmo l'esperienza autogestionaria. La Lega jugoslava molto probabilmente non risolverà al Congresso questo dilemma. E questo anche perché, in fondo, Belgrado non vuole rinunciare a certi rapporti con i movimenti socialisti e socialdemocratici europei. Anzi la delegazione jugoslava alla Conferenza di Berlino fu la protagonista nel difendere il principio della cooperazione con quegli altri partiti. All'XI Congresso, quindi, il Partito jugoslavo non offrirà alcun suggerimento e nessuna critica ai Partiti occidentali. Si limiterà a riaffermare il diritto di ciascuno a scegliere la propria strada al socialismo, così come Tito osò e volle fare nel 1948. Tito avrà buone parole per tutti, ma si guarderà bene dal dichiarare la fine della dittatura del proletariato e lascerà a Kardelj l'onere e l'onore di confermare l'originalità democratica del « pluralismo autogestionario ». Ma, almeno per ora, niente di più.

(fine) ■

Gli Usa dieci anni dopo l'assassinio di Luther King

di Sylvia E. Crane

● Nel 1968, dieci anni fa, venivano assassinati Robert Kennedy e Martin Luther King; quello stesso anno il « Rapporto Kerner » avvertiva che negli USA si stavano delineando « due società, distinte e diseguali », e sosteneva che la colpa di ciò era da attribuirsi alle istituzioni dei bianchi che avevano creato, mantenuto ed avallato le condizioni adatte. Si trattava di una predizione tetra, ma quello sembrava un anno pieno di speranza. Attivo da oltre un decennio, il movimento per i diritti civili aveva ormai creato un'atmosfera tale da assicurare la validità del voto di ogni singolo cittadino americano, ed eliminare ogni discriminazione in tutto il settore pubblico; in molti casi si era ottenuta, per la prima volta, la registrazione dei votanti, e la Corte Suprema aveva ordinato a molte scuole di porre fine alla segregazione razziale.

Circa un mese prima della sua prematura morte, M. L. King aveva dichiarato che il movimento per i diritti civili doveva passare ad occuparsi dei problemi economici, ed ampliare la sua base onde includere tutti gli americani poveri: egli aveva già allargato il proprio orizzonte superando i limitati confini della lotta per i diritti civili per operare un collegamento con la crescente opposizione alla guerra vietnamita, e per opporsi al maccarthismo operante nel quadro del Comitato sulle attività anti-americane della Camera dei Rappresentanti. Il 4 aprile M. L. King si recò a Memphis nel Tennessee per appoggiare uno sciopero di netturbini negri, e quella stessa sera fu ucciso; subito dopo, e nelle settimane immediatamente successive, folle di negri infuriate mettevano a soqquadro e devastavano 168 « ghetti » in tutto il paese. La violenza, che esprimeva la frustrazione e la disperazione, rispondeva così ironicamente all'ottimismo ed alla non-violenza di fondo di M. L. King. I suoi sogni personali si erano rivelati come una visione utopica di eguaglianza, libertà e giustizia per tutti. « Forse non ci arriverò insieme a voi — disse nel suo ultimo sermone — ma stasera voglio che voi sappiate che noi, come popolo, arriveremo alla terra promessa ».

Washington 1966: una manifestazione per i diritti civili

Nel luglio successivo la violenza scatenatasi su scala nazionale arrivò a Chicago, in occasione della Convenzione Nazionale Democratica; la gente di colore era guidata da Dick Gregory; le dimostrazioni della Nuova Sinistra erano state organizzate come proteste pacifiche, ma la linea dura del sindaco Daley provocò quella che si rivelò come la « rivoluzione » descritta dal famoso Rapporto Walker. Molti dirigenti delle dimostrazioni furono arrestati sotto l'accusa di cospirazione: all'epoca essi non sapevano che l'FBI stava attuando un'operazione segreta per gettare il discredito sulla Nuova Sinistra incriminandola per violenza.

Da allora in poi in tutto il paese le comunità di colore rimasero tranquille. Ogni sintomo di fermento era scomparso; il sogno di M. L. King per la formazione di una coalizione della povera gente si dissolse di fronte all'ostilità dei bianchi nei confronti del Black Power. Così poté trionfare la campagna dell'Amministrazione Nixon per la legge e l'ordine, varata e appoggiata dai suoi funzionari, maschi e bianchi; poi sopravvenne il « caso Watergate », e le dimissioni di Nixon risparmiarono al paese l'ulteriore lacerazione che sarebbe derivata dall'incriminazione del suo Presidente.

Oggi, dieci anni dopo la loro elaborazione, i Rapporti Kerner e Walker ci appaiono terribilmente profetici quando sottolineavano la necessità di mutamenti sociali: oggigiorno non si può non essere profondamente pessimisti circa la reale volontà delle classi medie, bianca e negra, di trarre i negri poveri fuori dalle penose condizioni socio-economiche in cui si trovano. Si potrebbe dire che i negri delle classi medie in generale hanno dimenticato le loro origini; e questo è il crimine peggiore. Molti di loro sono usciti fuori dai ghetti inserendosi nei sobborghi integrati, con ciò spe-

rando di risparmiare ai propri figli i pericoli della droga e delle bande di delinquenza giovanile ai quali sono esposte le strade e le scuole dei ghetti.

Anche i quadri dirigenti negri hanno lasciato i nuclei centrali delle città per occupare posti « importanti » in seno al governo ed alle comunità « pulite », così abbandonando i luoghi della disintegrazione dove nessuno è sicuro, nero o bianco che sia. L'alto tasso di disoccupazione esistente fra le classi negre povere, e la criminalità che si registra in seno a questo gruppo, costituiscono una minaccia anche per i negri più vecchi ed integrati che se ne sentono intrappolati: i fatti criminosi e violenti costituiscono ad esempio un problema grave per il sindaco progressista negro di Dedroit — una città predominantemente negra dopo i disordini del '67 —; in questa città, i casi di omicidio sono aumentati quest'anno del 60% rispetto al 1967.

Un'accusa di genocidio

Negli ultimi dieci anni la disoccupazione fra la popolazione negra è raddoppiata; tanto per fare un esempio, il mese scorso il tasso di disoccupazione fra i giovani negri è salito in molte città al 40-50 per cento. Allo stesso modo si è evoluto, in senso negativo per la popolazione negra, l'andamento dei redditi familiari complessivi; nel 1959 circa il 18,5% delle famiglie bianche aveva un reddito inferiore alla « linea di povertà », contro una quota del 50,9% per le famiglie negre; nel 1976 si trovavano al di sotto della « linea di povertà » il 9,4% delle famiglie bianche ed il 31,4% delle famiglie negre.

Ormai da tempo le fabbriche vengono installate fuori dalle città; si assiste al concentramento dell'economia ed alla crescente richiesta di tecnologia e servizi, che richiedono una manodopera sempre più qualificata. Ma i grandi operatori economici non vogliono creare posti di lavoro per i giovani negri finché ci sono giovani bianchi meglio qualificati sui quali fare affidamento per le necessità delle loro imprese. Secondo alcuni di questi imprenditori bisognerebbe « nazionalizzare l'assistenza pubblica »; ma per quanti meriti possa avere, un'idea del genere non può costituire un sostituto per la creazione di posti di lavoro, ed in ogni caso contribuirebbe a perpetuare la creazione di una sottoclasse di spostati. Tanto per dare un esempio, circa un quarto della popolazione del centro di Harlem nell'ultimo decennio è riuscita a sopravvivere grazie ai sussidi dell'assistenza sociale.

Anche in materia di assistenza sanitaria si riscontrano gravi carenze a danno della popolazione negra: l'incidenza di denutrizione, malattie dentarie, alcolismo, tubercolosi, epatite, diabete, obesità, alta pressione, cardiopatie, è di gran lunga maggiore ad Harlem che in altre zone della città di New York. Tutto ciò viene attribuito a diete inadeguate ed a cattive condizioni di vita, all'assenza di un adeguato sistema di assistenza sanitaria. Ad Harlem il tasso di mortalità supera del 50 per cento quello globale della città di New York; fra i bambini negri il tasso di mortalità è doppio di quello dei bambini bianchi; nella popolazione bianca la durata prevista della vita è di 68,9 anni per i maschi e di 74 anni per le femmine, nella popolazione di colore è di 62,8 anni per i maschi e di 62 anni per le femmine. Questi ed altri dati hanno indotto i radicali a parlare di genocidio, accusando di complicità l'Amministrazione Carter. E c'è chi afferma: « Non si può parlare del problema negro senza parlare del capitale monopolistico e dell'imperialismo ». Ma sono poche persone, con un seguito scarso, le cui dichiarazioni sono virtualmente ignorate dalla stampa regolare. Eppure il Sen. Hollings del Missouri attribuisce alla loro potenziale pubblicità negativa in seno ai tribunali internazionali, la riluttanza del Senato a ratificare il Trattato internazionale contro il genocidio.

Rivoluzione politica nel Sud

In ogni caso si deve dire che i dieci anni di lotta per i diritti civili hanno permesso di conseguire significativi successi nelle aree rurali, nelle piccole città e nelle zone urbane del Sud. Ormai non c'è più segregazione nelle scuole pubbliche, né in treno, autobus, albergo, ristorante, piscina... I negri possono iscriversi nelle liste elettorali, ed il flusso migratorio da Sud a Nord si è invertito: gli agricoltori negri che un tempo — a seguito dell'introduzione dei processi di meccanizzazione specialmente nella zona cotoniera del Delta — erano fuggiti al Nord soprattutto a Chicago, Detroit e New York, oggi stanno tornando a casa: molti non riescono a migliorare in modo significativo le loro condizioni economiche, e l'automatizzazione delle lavorazioni si fa sempre più incalzante.

Oltre ad aver ottenuto l'approvazione delle leggi sui diritti civili del '64 e del '65, il movimento per i diritti civili è quindi riuscito ad avviare nel Sud una specie di rivoluzione politica. Si è avuta così l'elezione alla Presidenza di Carter, proveniente dalla Georgia: il primo Presidente del « profondo Sud » da oltre un secolo. Inoltre, nel '76 il braccio destro di M. L. King, Andrew Young, è stato no-

minato ambasciatore degli USA alle Nazioni Unite: tutto ciò dimostra quanto Carter debba al movimento dei diritti civili.

Perciò oggi i nuovi elettori negri vanno considerati in modo speciale: spesso in alcuni distretti il loro peso è stato determinante a favore di questo o quel candidato, quando non sono riusciti a far eleggere un loro rappresentante. Tale situazione, più o meno direttamente, è stata riconosciuta anche da alcuni Senatori ed alti funzionari delle amministrazioni degli Stati e delle città, soprattutto nel Sud.

La dirigenza negra tuttavia — soprattutto nel Sud — non dimentica gli episodi del « terrore bianco » verificatisi in passato, particolarmente nel '64, ad opera del Ku Klux Klan. Formalmente la situazione non sembra molto cambiata: i negri costituiscono il 20 per cento della popolazione del Sud, ma detengono solo il 3 per cento delle cariche elettive; a tutt'oggi nel Sud i 2/3 delle cento contee a predominante popolazione negra non hanno alcun rappresentante eletto negro; vi è ancora molta ostilità nel Sud per quanto concerne la popolazione negra: vige tuttora la segregazione nei ristoranti privati, nei club, nelle piscine, nelle scuole, nelle chiese... La verità è che, con tutti gli sforzi fatti per dieci anni, sono registrati come elettori solo la metà dei negri aventi diritto al voto: per i bianchi il tasso di registrazione è del 75 per cento. Ciò è dovuto in parte ad apatia, in parte a manovre politiche ispirate fra l'altro da considerazioni d'ordine economico.

Nello stesso ordine di idee, i trucchetti dello « establishment » bianco ostacolano nel Sud anche l'integrazione nel settore degli alloggi. È frequente che le banche — ma ciò non accade solo nel Sud — rendano difficile ai negri l'accensione di ipoteche per l'acquisto di case in zone abitate dai bianchi; gli agenti immobiliari non vogliono offrire queste case a potenziali acquirenti negri, anche se abbienti.

In queste condizioni è facile capire come il Sud sia ancora un terreno fertile per l'installazione di industrie che fuggono dal Nord alla ricerca di manodopera a basso costo. Si segue uno schema classico che risale ai giorni del New Deal, ed al quale il movimento per i diritti civili non è stato in grado di opporsi. A livello nazionale, i dirigenti sindacali conservatori hanno generalmente ignorato il problema fino a poco tempo fa, non volendo arrischiare il loro tesoro in battaglie costose e prevedibilmente lunghe.

E se i neri scoprissero la lotta di classe?

In questi dieci anni molti ostacoli si sono frapposti alla realizzazione del sogno di M.L. King di « libertà e giustizia per tutti ». Nel Sud, ma non solo nel Sud, ci sono stati episodi che fanno seriamente dubitare della « giustezza » della « Giustizia » e che sovente hanno visto le autorità locali cooperare con l'FBI in esplicita violazione del principio di parità razziale.

Basti un solo esempio.

Nel gennaio '72 furono arrestati due attivisti — negri — del movimento per i diritti civili, certi T.J. Reddy e C. Parker, insieme allo studente — bianco — Jim Grant; erano accusati di aver dato fuoco ad una scuderia nei pressi di Charlotte (N.C.). Nel luglio successivo furono condannati rispettivamente a 25, 20 e 10 anni di prigione. Circa due anni dopo un'indagine di un quotidiano della città di Charlotte rivelò che agenti federali avevano tenuto nascosta una grave circostanza, e cioè il pagamento di 4.000 dollari ai due principali testimoni ascoltati al processo; tutto ciò era stato avallato dal vice-procuratore generale dell'Amministrazione Nixon, Robert Mardian, famigerato capo della Divisione Sicurezza Interna del Ministero della Giustizia, più tardi implicato nello scandalo Watergate. Successivamente, in tribunale, i due testimoni del processo di Charlotte ritrattarono la loro deposizione; ma il Tribunale Supremo dello Stato respinse l'appello dei condannati dopo 17 mesi dalla presentazione. Attualmente è in corso una campagna per ottener loro la grazia da parte del Governatore Hunt, ed il caso è allo studio della ben nota Amnesty International.

I problemi che le minoranze di America — le negre come le altre — si trovano oggi a dover affrontare, ormai trascendono la discriminazione razziale ed i diritti politici: si sono spinti sino all'estremo limite loro permesso sulla scena politica. A livello nazionale soltanto 16 negri occupano posti statali importanti, e tranne il Senatore E. Brooks del Massachusetts nessun negro ha ottenuto un grado superiore a quello di vice-Governatore. Questa è una realtà di cui si deve tener conto.

I commentatori più sofisticati oggigiorno pensano che la lotta ha assunto proporzioni di classe, costretti come sono i lavoratori a fronteggiare le grandi e potenti società. Inoltre vi è un diffuso scetticismo circa i nuovi programmi dell'Amministrazione Carter miranti ad aiutare i poveri (occupazione, assistenza e rinnovamento urbani, assistenza sanitaria e mentale). Si pensa che questi programmi siano insufficienti e comunque non bastino ad ottenere risultati concreti; si aggiunga a ciò la preoccupazione diffusa circa le proposte di riforme fiscali ed il programma energetico. Proprio quest'ultimo punto ha sollevato forti obiezioni in seno agli « ecologisti »

che temono l'installazione di reattori nucleari che potrebbero contaminare l'atmosfera e le acque.

Nuovo attivismo nelle università

In tutte queste dimostrazioni gli studenti erano presenti in massa; nell'ambito dei « recinti » universitari essi stanno protestando contro l'apartheid in Sudafrica, e chiedono al nostro governo di boicottare anziché mantenere la sua tradizionale politica di amicizia che tanto protegge gli interessi degli affaristi, dando così la prova concreta della sua adesione ai principi dei diritti umani. In appoggio a questa causa l'Università di Harward ha fatto registrare una rinascita del suo attivismo; altrettanto si è visto all'Università Vanderbilt di Nashville nel Tennessee, il cui esempio è stato seguito da altre università vicine. Gli studenti hanno chiesto, ad esempio, che la squadra di tennis degli USA si rifiuti di giocare gli incontri di Coppa Davis con la squadra del Sudafrica. Ci sono voluti duri scontri, e spargimenti di sangue, prima che queste dimostrazioni cessassero — peraltro senza risultati utili.

Una considerazione finale: il movimento per i diritti civili dispone ancora di enormi possibilità per dare l'avvio a pressioni in vista di un ulteriore miglioramento; basta che si risvegli dal suo assopimento decennale e promuova delle coalizioni, particolarmente con l'ambiente sindacale che si propone anche esso di ridurre ed eliminare la povertà. La ripresa dell'attività del movimento può influenzare il risultato dei programmi di Carter per materializzare il sogno di Martin Luther King.

S. E. C.

il vietnam tre anni dopo la liberazione (1)

Senso attuale di una lotta di popolo

di Giancarlo Vendrame

● Sono passati tre anni dalla liberazione del Vietnam dall'oppressione del regime di Thieu e dall'aggressione americana.

Ci sarà chi coglierà quest'occasione per criticare il nuovo regime mettendo in risalto ciò che il Vietnam socialista non ha ancora fatto. Altri, invece, celebreranno la gloriosa lotta di liberazione del popolo vietnamita. Anche questi ultimi, nonostante la loro simpatia per il popolo vietnamita e per il socialismo, restano prigionieri di una logica celebrativa dei fatti passati, incapaci di cogliere la reale dinamica della storia e di capire il senso attuale della lotta di liberazione del popolo vietnamita.

Infatti la conquista dell'indipendenza è stata per il Vietnam un fatto che ha permesso al popolo di cominciare a vivere come popolo indipendente; ma è stata ancor di più un punto di partenza verso la rinascita del paese e verso la costruzione di una nuova società e di un uomo nuovo. Per questo il ricordo della liberazione deve superare l'angusta ottica celebrativa e tradursi in un rinnovato impegno di attiva solidarietà.

L'Assemblea di Zurigo

Chi ha seguito ciò che è realmente accaduto in Vietnam senza fermarsi alle ondate di notizie relative a fatti particolari (conflitto con la Cambogia) o a interessi ideologici (rifugiati, rieducazione) sa che la situazione ereditata dal nuovo regime all'indomani della liberazione era di estrema gravità per le immani distruzioni belliche; sa anche che il popolo vietnamita ha dedicato alla ricostruzione del paese tutte le energie e l'entusiasmo con cui aveva lottato per la liberazione.

Anche fuori del Vietnam c'è stato chi in questi tre anni ha trasformato la solidarietà nella lotta contro l'aggressione americana in attiva partecipazione alla ricostruzione del paese. È quanto è emerso dalla seconda Assemblea internazionale per la ricostruzione del Vietnam che ha avuto luogo a Zurigo (11-13 aprile '78). L'assemblea, organizzata da Fraternité Vietnam in collaborazione con l'Entraide Protestante Suisse, fa seguito alla prima assemblea di Parigi del dicembre 1975 e allo incontro di lavoro di Montreuil dell'aprile 1977.

Ritornando all'assemblea di Zurigo, tre ci sembrano gli elementi caratterizzanti. In primo luogo l'elevato numero di partecipanti in rappresentanza di organizzazioni umanitarie, religiose e politiche, provenienti dall'Europa, dall'America e dall'Asia. In secondo luogo c'è stato il fatto unico della presenza di una delegazione vietnamita composta da quattro persone, tra le quali c'era padre Minh, parroco a Hochiminhville e deputato all'Assemblea Nazionale del Vietnam socialista. Infine va sottolineato il clima che ha dominato l'assemblea: la delegazione vietnamita è stata continuamente disponibile a parlare con qualsiasi persona di qualsiasi problema riguardante il Vietnam; perciò è stata messa in circolazione una grande quantità di informazioni di prima mano. Da parte dei partecipanti c'è stato un salto qualitativo nel senso che si è ulteriormente accentuata la volontà di partecipare alla ricostruzione del paese rispetto al desiderio di avere solo informazioni su quanto accade in Vietnam.

A che punto è la ricostruzione?

Il signor Quat, capo della delegazione vietnamita, ha ricordato in apertura di assemblea la grave situazione di povertà, di distruzione materiale e di deterioramento del tessuto sociale ereditata dal regime

di Thieu e ha riassunto le linee generali della politica di riconciliazione attuata dal nuovo governo: « La unione nazionale, il perdono, la politica di clemenza, la democrazia, il popolo padrone del paese sono una necessità vitale, oltre che la linea politica del nuovo governo. Perciò si continua a lottare per il diritto di vivere, per la dignità umana, per la democrazia del popolo secondo modalità diverse rispetto al precedente regime: è il popolo ora che discute e risolve i suoi problemi economici, la ricostruzione nazionale; si è unanimi nel ritenere il socialismo la via più rapida ed adeguata ».

Successivamente ha tracciato un bilancio delle realizzazioni di questi tre anni e di ciò che rimane ancora da fare.

Per quanto riguarda le realizzazioni il punto di partenza è costituito da due problemi: rimettere in stato di coltivazione i terreni disastrati dalla guerra e degradati ecologicamente e ridistribuire equilibratamente la popolazione sul territorio dopo il processo di urbanizzazione forzata messo in opera dalla guerra americana. Sono problemi che il governo affronta attraverso un lungo lavoro di persuasione e di organizzazione, facendo leva sulla libera adesione e sulla solidarietà dei cittadini.

Su questa base la produzione agricola è progressivamente aumentata nei tre anni trascorsi, nonostante che il 1977 sia stato un anno difficile per una serie di calamità naturali (freddo prolungato e poi siccità, seguita da tifoni ed inondazioni). Anche l'industria è decollata nonostante la carenza di materie prime e di pezzi di ricambio. La rete delle comunicazioni è in via di ricostruzione e di ampliamento, mentre si affrontano con grande impegno i problemi sociali relativi all'educazione, alla cultura, alla salute, alla tutela sociale della maternità e dell'infanzia, alla informazione e allo sport.

Naturalmente i grossi sforzi fatti e i risultati ottenuti non sono ancora in grado di risolvere i problemi di base per dare a tutti i vietnamiti quel benessere a cui hanno diritto come padroni collettivi del paese. Molte cose restano da fare per i prossimi anni. Alcune cifre: fornire all'agricoltura 1,8 milioni di lavoratori, produrre 16,5 milioni di tonnellate di viveri, bonificare 700 mila ha di terra, piantare 960.000 ha di foreste, costruire un numero consistente di case abitabili, aumentare la produzione industriale del 18-20% l'anno, sviluppare i trasporti interni del 20%.

Per attuare questo piano di lavoro il nuovo Vietnam sa di poter contare su un popolo attivo e solidale; ma ha estremo bisogno della solidarietà e dell'aiuto di tutto il mondo, anche in riferimento alla lentezza con cui gli USA procedono al risarcimento dei danni di guerra.

I rifugiati e la rieducazione

Alla luce di questo sforzo di ricostruzione nazionale finalizzata alla felicità di tutti i cittadini vanno lette le questioni particolari riguardanti coloro che lasciano il paese e la rieducazione. La delegazione vietnamita peraltro non si è sottratta alle domande riguardanti questi temi e ha risposto ampiamente ad ogni questione.

Per quanto riguarda i rifugiati va ricordato prima di tutto che ce ne sono in ogni paese; quindi non è il caso di scandalizzarsene. Il problema decisivo diventa allora analizzare chi lascia il paese e perché lo lascia. Chi lascia il Vietnam? Criminali, gente che collaborò con Thieu e con gli americani, ricchi, cristiani paurosi del comunismo senz'averlo mai conosciuto e gente che teme il nuovo. Allora i motivi della fuga consistono nella perdita di interessi materiali e nella paura non motivata del nuovo. Stando così le cose, il problema va ridimensionato e quanto raccontano i rifugiati non merita di essere creduto, perché i loro racconti sono viziati dal risentimento per quanto hanno perduto o dalla psicosi del nuovo. Del resto coloro che sono restati in Vietnam hanno progressivamente superato le loro paure vedendo ciò che realmente si fa. Certo la vita è più dura; ma è dura per tutti; ed è, però, animata dalla certezza di costruire il proprio paese e di esserne padroni.

Infine la rieducazione. Va ricordato che in Vietnam dopo la liberazione è avvenuta la più grande amnistia che la storia ricordi: nessuno è stato condannato per la sua attività politica precedente; tutti sono stati perdonati. Ed il governo è sempre stato fedele ad una politica di riconciliazione nazionale e di solidarietà. Ma siccome gli uomini del sud avevano un passato di divisione e di lotta reciproca che ne condizionava i comportamenti, si è resa necessaria una campagna di coscientizzazione per tutta la gente ai vari livelli allo scopo di far comprendere la politica del nuovo governo e convincere tutti a collaborare attivamente alla ricostruzione. Per forza di cose alcune categorie di persone — ufficiali, funzionari... — hanno avuto più difficoltà di altri a comprendere la nuova politica; per questo hanno avuto bisogno di un periodo di coscientizzazione più lungo, per liberarsi dal proprio passato ed acquisire atteggiamenti e comportamenti di solidarietà. I pochi che ancora partecipano a questi stages di coscientizzazione non solo vivono in condizioni umane — come hanno direttamente visto molti visitatori occidentali — ma stanno acquistando una autentica dignità umana imparando a vivere del proprio lavoro e ad essere solidali con gli altri.

G. V.

(1 - *continua*)

Dal 1 al 15 maggio

1

— Sulle piazze, i lavoratori italiani manifestano la volontà di battersi per la democrazia e contro il terrorismo. Per la prima volta l'Inghilterra celebra il 1° maggio come giornata di festa. Duecento arrestati a Santiago del Cile per una manifestazione pacifica di opposizione al regime: nelle mani della polizia numerosi giornalisti e sindacalisti stranieri.

2

— Intensa giornata di consultazioni tra Andreotti, Berlinguer, Craxi e Zaccagnini. La Dc ringrazia Craxi ma non accoglie la sua tesi di una « iniziativa autonoma dello Stato » per salvare Aldo Moro.

— Inizia il processo per lo scandalo Lockheed. Nell'aula del palazzo della Consulta gli imputati Ovidio Lefebvre, Luigi Gui e Mario Tanassi.

— Forlani in Iran: lo Scià gli illustra grandiosi piani di sviluppo economico. Crescono nel paese il malcontento e la repressione.

3

— Il governo ripete di opporsi a trattative dirette o indirette con le Br.

— Assoluzioni o pene lievissime al processo di Bologna contro Ordine nero.

— Carli (rieletto presidente) tiene arringa liberista all'assemblea della Confindustria.

4

— Varata alla Camera la riforma dell'Inquirente; un referendum in meno.

— A Milano e Genova due dirigenti di fabbrica colpiti da pistolettate alle gambe. Ad Arese nuovo attentato incendiario all'Alfa Romeo.

— Viaggio ufficiale di Breznev a Bonn; l'Urss rafforza il prestigio politico della coalizione di governo della Rft.

5

— Le Br annunciano « l'esecuzione della sentenza » contro Aldo Moro. Folla in ansia a piazza del Gesù. Riunione permanente del comitato interministeriale per la sicurezza.

— Grave raid sudafricano in Angola. Pretesto: inseguimento « a caldo » di guerriglieri SWAPO. I morti sono 600.

6

— Silenzio delle Br sulla sorte di Moro. Disperato appello della famiglia dello statista. Ferito alle gambe dai terroristi a Novara medico delle supercarceri. Ventitré arrestati a Roma sotto l'accusa di partecipazione a banda armata.

7

— « Tenui speranze » per Moro. Drammatica lettera del sequestrato alla famiglia. Unità democratica contro il terrorismo tema principale dei comizi domenicali dei 5 partiti della coalizione, in lizza per le amministrative parziali.

8

— Fanfani reclama più decisione nella lotta alle Br. Al centro di aspre polemiche l'avv. Guiso, difensore di Curcio. Tre rivoltellate alle gambe del medico fiscale Inam a Milano. Tre rapinatori, arrestati a Bologna si dichiarano « prigionieri politici »

— Conclusa assemblea OPEC in Arabia: aumenti petroliferi solo a partire dal 1979.

9

— Moro assassinato dalle Br. Il cadavere ritrovato nel bagagliaio di una R4 a Roma vicino alle sedi centrali Dc e Pci. Fanfani e Ingrao annunciano la notizia alle assemblee parlamentari. Mobilitazione dei lavoratori, cortei in tutta Italia: il paese si è fermato dalle 16 alle 24. Unanime condanna dei governi e della opinione internazionale. La famiglia Moro rifiuta manifestazioni pubbliche e funerali di Stato.

— Giuseppe Impastato, militante di Dp, dilaniato da carica esplosiva presso Cinisi (Palermo); delitto mafioso, dice Dp.

10

— Moro sepolto alla presenza della sola famiglia nel cimitero di Torrita Tiberina (Roma). Il delitto esaltato da Curcio e Franceschini al tribunale di Torino. Dimissioni del ministro degli interni Cossiga. A Milano dirigente Montedison colpito alle gambe dai terroristi.

— Tafferugli in Iran: uccisi dalla polizia più di venti manifestanti.

11

— Andreotti assume l'interim degli Interni. Annunciate sostituzioni e trasferimenti nelle varie polizie. A Milano terroristi feriscono alle gambe direttore Chemical Bank.

— Scarsa attenzione dei giornali alla campagna per le amministrative parziali.

— Assemblea « Assolombarda » conferma svolta a destra degli industriali.

— Scontro fra truppe cinesi e sovietiche sull'Ussuri.

12

— Ancora terrorismo a Milano: ferito alle gambe segretario sezione dc. Attentati contro la « Honeywell » di Segrate e l'Alfa Romeo di Rho. A Roma bombe contro due ufficiali del ministero della Giustizia.

13

— Formalizzata l'istruttoria per il delitto Moro. Funerali di Stato al leader dc; assente la famiglia, presente Paolo VI. « Terremoto » nei servizi segreti: sostituiti centinaia di agenti.

14

— Elezioni amministrative in due province ed in 819 comuni: molto elevata l'affluenza ai seggi.

15

— I risultati elettorali: successo della Dc, aumentano i voti PSI, flessione del PCI rispetto al 20 giugno 1976.

— Guerra nello Zaire: katanghesi insorti occupano il centro minerario di Kolwezi; allarme per i tecnici bianchi e le loro famiglie. Mobutu chiede aiuto alle potenze ex coloniali.

— Ostruzionismo parlamentare missino e radicale impedisce le modifiche alla legge Reale. Inevitabile il referendum.

— Visita Ceausescu a Pechino, accoglienze trionfali.

Libri

Antifascismo e morte del gen. Bellomo

Nicola Bellomo, *Memoriale sull'armistizio e autodifesa*, Mursia, pp. 145, L. 4.200.

Finalmente, dopo più di trent'anni, sono usciti due documenti sul generale Nicola Bellomo, raccolti dal figlio e dalla nuora e pubblicati da Mursia. Forse, per i più giovani, converrà ricordare chi era Nicola Bellomo, l'ufficiale italiano fucilato dagli inglesi a Nicosia l'11 settembre del 1945 sotto l'accusa di aver ucciso quattro anni prima un capitano britannico che tentava di fuggire da un campo di prigionieri di guerra in Puglia. Oggi si può affermare che l'accusa era falsa e le spoglie di Bellomo sono state infatti tumulate con gli onori militari nel Sacrario d'Oltremare di Bari.

Come si arrivò allora a quella incriminazione? Quazza, che cura una intelligente e illuminante introduzione al libro, non crede alla versione di Ruggero Zangrandi che giudica « romanzeschi », ma nondimeno non aiuta a chiarire, i veri motivi che portarono alla fucilazione di Bellomo alcuni mesi dopo la fine della guerra. Zangrandi aveva individuato nelle rivalità tra ufficiali e soprattutto nelle « manovre da basso impero di Badoglio e del suo clan » le vere cause di un'acusa infamante e tragica. Conviene allora dare qualche breve cenno biografico sul Bellomo. Fu uno dei pochissimi generali, di sicura fede antifascista, che nello generale smarrimento e sbandamento del nostro esercito dopo l'8 settembre, con azione coraggiosa e risoluta, messosi al comando di un reparto di militari e di cittadini, riuscì a cacciare dal porto di Bari le forze naziste che l'avevano occupato. E questo proprio mentre il re con Badoglio e altri alti ufficiali si precipitavano verso la più sicura Brindisi.

Dai due documenti si hanno informazioni interessanti sia sui giorni dell'armistizio, sia sulla linea di difesa presentata dal Bellomo alla Corte marziale inglese che lo giudicava. Sono pagine rivelatrici e lucide che danno un contributo di conoscenza certamente non secondario su quelle giornate, ma soprattutto utili per capire in quale clima e in quali circostanze maturò il « delitto di Stato », la vendetta del clan monarchico-militare contro un accusato integerrimo e un testimone scomodo delle loro non eroiche imprese.

Nicola Bellomo pagò con la vita la sua dirittura morale, questo è sicuro, anche se ancora non appare chiara la dinamica della sua condanna.

A Sciara

Nuovo cinema nuova America

Callisto Cosulich, *Hollywood settanta, il nuovo volto del cinema americano*. Ed. Vallecchi, 1978, pp. 175, Lire 6.000.

Partendo da un riesame di due articoli sul cinema americano scritti, rispettivamente, il primo nel 1970 su « Cinema 60 » e il secondo nel 1972 su « Sipario », C. Cosulich ha la possibilità di offrire al lettore un ampio e dettagliato resoconto sull'evoluzione del cinema americano negli anni settanta, riuscendo, con una scrittura tanto esatta quanto semplice, a cogliere, nella pur variegata e quindi poco catalogabile area del cinema americano, le tendenze più tipiche e interessanti per verificarle sempre sul piano storico, indicando il clima politico, ma anche i fattori economici e culturali che hanno influito su determinate scelte cinematografiche.

Cosulich parte dal famoso « Easy Rider » per proseguire ad analizzare i films che hanno maggioramente contribuito a sviluppare il « nuovo corso »: così, films come « Fragole e sangue », « Alice's Restaurant », fino ai più recenti « Nashville » e « Taxi Driver » vengono valutati con estrema lucidità, senza cioè grandi sublimazioni critiche ma nemmeno svalutandone la reale portata che indubbiamente hanno rappresentato. Cosulich in questo modo elenca quelli che per lui costituiscono i motivi nuovi di questo cinema giovane che, è chiaro, deve ancora « farsi le ossa » per affermarsi definitivamente: così la struttura narrativa che abolisce il « lieto fine », l'estremo ridimensionamento della figura del « divo », il cadere di certi miti di facile e consumistico eroismo, la liberalizzazione sessuale, il porre in primo piano i problemi giovanili... insomma, è chiaro che il cinema americano, a partire dal 1970, ha portato alla « messa al bando » di una vecchia morale cinematografica fatta di racconti pressocché insulsi, intrisi di «buoni sentimenti americani » che coglievano concetti legati alla Patria, all'onore, alla famiglia, insomma ad un « buon vivere borghese » che nascondeva elementi conservatori o addirittura reazionari.

Ma la morale « nuova » degli anni settanta ha avuto un effetto veramente dirompente e rivoluzionario nella realtà americana? Su questo C. è estremamente obiettivo e non manca di dire che, accanto a films di sicuro contenuto innovativo, vi sono stati anche films che hanno riproposto, magari con moduli forse più sofisticati, la vecchia morale cinematografica; a questo proposito è molto arguto il riferimento ad un film come « Il padrino » che, sicuramente, ha costituito un « riflusso » politico rispetto ai films precedenti sulla contestazione studentesca, e non manca di spiegare anche qui le cause di questi cambiamenti di tendenza e si avvale ancora di riferimenti al periodo storico (il crollo del « sogno americano ») o di analisi prettamente sociologiche.

M. Garritano

Il movimento dei giovani per il lavoro

Giuseppe De Santis (a cura), *Libro delle leghe dei disoccupati*, Napoleone, 1978, pp. 176, L. 2.800.

Appena un anno fa, nasce e si sviluppa, soprattutto nel Meridione, un movimento di giovani disoccupati che cercano nella propria identità negativa la possibilità per un ruolo di confronto e di impegno politico con le forze del lavoro organizzate e con l'autorità statale. Si tratta delle leghe dei disoccupati, nate in un momento preciso del processo inflattivo in atto nel nostro paese, che, già nel primo semestre dello scorso anni, appariva contrassegnato da pericolose spinte corporative o da un ribellismo pseudo-rivoluzionario che trovava nelle imprese degli « autonomi » il momento più eversivo e sinistro. La storia, i documenti e una serie di osservazioni critiche di questo movimento dei giovani per il lavoro sono contenuti nel libro edito da Napoleone a cura di Giuseppe De Santis.

In particolare, com'è detto nella premessa, il volume si prefigge tre obiettivi: che la narrazione dei fatti venga compiuta dagli stessi protagonisti; di potere disporre, il più presto possibile, di uno strumento di lavoro per la pubblicizzazione e per la campagna di tesseramento del '78; infine di fornire un contributo alla unificazione nazionale del movimento « sollecitando la costruzione di una coscienza storica ». Questi obiettivi, come si può vedere, spiegano la frettolosità con cui il libro è stato confezionato, ma non tolgono nulla al valore politico e al valore di documento che

gli scritti raccolti nel libro contengono. Non è certo ricco e compiuto come un lavoro di ricerca forse richiede, ma offre un abbondante e selezionato materiale di studio a esperti, studiosi e a quanti sono interessati al drammatico problema dei giovani disoccupati.

Il libro si suddivide in due parti: la prima comprende una breve introduzione politica, mentre la seconda contiene una breve storia delle Leghe e ne scandisce, cronologicamente e per tematiche, la rapida crescita. Utile soprattutto la parte in cui è delineato il passaggio dalla fase delle occupazioni delle terre incolte con la costituzione delle prime cooperative agricole a quella più recente che vede nello sviluppo vertenziale e realizzativo della campagna di tesseramento la terza fase del movimento e il banco di prova delle sue reali possibilità.

L. Vettori

La sorella di Zarathustra

H.F. Peters, *La sorella di Zarathustra, biografia di Elisabeth Foerster-Nietzche*, ed. Colportage 1977, pp. 317, L. 8.000.

A distanza di un anno esce per i lettori italiani un secondo libro del Peters (l'altro era quello sulla vita di Lou Andreas Salomè). Questa volta si tratta della biografia dell'altra figura femminile che ha occupato, nel bene come più spesso nel male, un posto fondamentale nella vita di Nietzsche. Sebbene la vera protagonista di queste pagine, più che Elisabeth, ci sembri l'ombra del grande fratello « Fritz », sempre allusa o sottointesa, il Peters ricostruisce scrupolosamente il lungo cammino della vita di questa donna attiva e tenace. Dalla nascita al suo ottantanovesimo e ultimo anno di vita, Elisabeth stimò l'essere sorella di Nietzsche una missione. Certo, il legame che li unì fu effettivamente grande per entrambi, anche se per il fratello si trattava più di un naturale sentimento tra consanguinei, che non di autentica stima e considerazione: il timore che Elisabeth non lo comprendesse era sempre desto in lui e si confermò quando questa si sposò con Bernhard Foerster, fautore dell'antisemitismo, dottrina che Nietzsche aborrì fin dai tempi della frattura con Wagner.

Elisabeth si considerò l'ancella e il nume tutelare della filosofia del fratello. Tutela che si « trasvalutò » in febbrile attività di divulgazione, o meglio di propaganda, dopo l'infermità mentale e la morte di Nietzsche (1900), che precedette di 35 anni la sua. In questi anni Elisabeth, rimasta vedova, e costretta la madre a cederle tutti i diritti esclusivi sulla produzione del fratello, si dedicò indefessamente a costruire quell'immagine-mito di Nietzsche, tristemente profetica, che ha avviato il deleterio travisamento della filosofia nicciana e incoraggiato la sua volgare manipolazione ad opera del nazismo.

Manomissioni, censure illecite, omissioni, correzioni indebite, falsificazioni dei testi editi sotto la sua guida, furono gli « omaggi » non troppo edificanti che Elisabeth tributò al fratello. Quando le invettive di Nietzsche minacciavano le radici della morale del tempo, quando le maledizioni di questo Anticristo rischiavano di essere udite troppo in alto, o se sorgeva il dubbio che lo stile, così lucido e impietoso, del vate-Zarathustra superasse i limiti della convenienza e del decoro imperanti, allora sopraggiungeva risoluto l'intervento censorio di Elisabeth ad addolcire l'indigesta filosofia di Nietzsche e il suo spietato sarcasmo.

Con la sua straordinaria veggenza storica, questo profeta non creduto e inviso ai suoi contemporanei, osannato e travisato dalla « propaganda parolaia » dei posteri, aveva previsto anche l'ultima, ottusa offesa al suo pensiero: « L'idea che molti mi citeranno in modo pervicace e illegittimo per giustificare loro azioni mi spaventa ».

Meritato riconoscimento dunque all'autore che ha fornito la prima compiuta biografia della tanto discussa sorella di Nietzsche. Il libro getta una luce rivelatrice su molti aspetti, privati e non, della vita del grande pensatore. Troppo manifesto, forse, il « partito » dell'autore e la sua prepotente antipatia nei riguardi della signora Foerster. L'antipatia è legittima e condivisa, ma nuoce un po' all'obbiettività dello studioso e tradisce la solita riprovevole supponenza dei posteri.

F. Bussotti

Dalla Comune alle « Annales »

L. Allegra e A. Torre, *La nascita della storia sociale in Francia*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, pp. 375, L. 7.000.

Quale sia il debito che la storiografia più recente abbia nei confronti delle « Annales » non è ancora possibile accertare in tutta la sua portata e profondità; è per questo motivo che va salutato positivamente il tentativo di Luciano Allegra e Angelo Torre di fornire in alcuni saggi una introduzione, o meglio, alcune chiavi di lettura dell'opera di Bloch e di Febvre. I saggi sono pubblicati dalla Fondazione Luigi Einaudi e già questo basta, da solo, a indicare la serietà e il rigore del lavoro.

I due autori nei loro studi ripercorrono le tappe e la evoluzione della storiografia francese dall'anno della Comune fino al secondo dopoguerra completando, nell'ultimo capitolo, il percorso più recente e gli attuali indirizzi. La trattazione chiara e intelligente evita il facile rischio delle schematizzazioni e riesce, nell'insieme, a fornirci il movimento complessivo delle « Annales », senza tuttavia rinunciare a importanti illuminazioni su aspetti e vicende che, pur non essendo di primo piano, hanno avuto un rilievo considerevole.

Come ad esempio fa Luciano Allegra nel suo saggio dove, per introdurci più opportunamente nel clima e nel dibattito culturale della Francia dopo la prima guerra mondiale, si sofferma sulla Strasburgo del 1919 e sulla sua Università, vero centro di diffusione (ma anche di rivincita nazionalista) dei nuovi interessi nel campo della storia sociale. E' infatti a Strasburgo che Bloch e Febvre insegnano per dieci anni, prima di fondare nel '29 la loro scuola.

A. Mores

Il Risorgimento visto da Gramsci

Antonio Gramsci, *Quaderno 19. Risorgimento italiano*, introduzione e note di Corrado Vivanti, Einaudi, 1977, pp. LIX-267, L. 4.500.

Come noto, la prima edizione dei *Quaderni del carcere* fu quella einaudiana pubblicata tra il '48 e il '51 su diretta iniziativa di Togliatti: le note vi erano raggruppate per argomento in volumi omogenei e tale scelta trova ancor oggi numerosi critici, che vi vogliono vedere una manipolazione del pensiero gramsciano per fini immediati di partito. A nostro parere essa invece rispose in maniera adeguata — pur con i limiti inevitabili di una operazione del genere — alle esigenze politico-culturali del momento e il suo taglio « didascalico » fu quello che meglio permise di presentare al vasto pubblico un pensiero così complesso come quello di Gramsci, senza il rischio di « bruciarlo » e isteririrlo con una prematura sistemazione filologica. Seguirono poi i volumetti tascabili degli Editori Riuniti, con brevi introduzioni, e si arrivò infine alla edizione critica del 1975 curata per Einaudi da V. Gerratana, punto di riferimento ormai insostituibile nella ricerca gramsciana.

L'editore torinese propone adesso una nuova iniziativa, la pubblicazione separata dei singoli quaderni, con introduzioni e note affidate a esperti studiosi. Il primo volume della serie è il famosissimo quaderno 19 dedicato al *Risorgimento italiano*, redatto fra il 1934 e 1935, che fin dal suo primo apparire (1949) fu al centro di vivavi polemiche (ricordiamo ad esempio quella fra Candeloro e Romeo), in quanto punti di partenza per una rilettura della nostra storia ottocentesca secondo i canoni del materialismo storico. Questa nuova metodologia si poneva in concorrenza sia con quella etico-politica che con quella economico-giuridica, anche se la posizione di Gramsci nei confronti di tali scuole non è tanto di aprioristico rifiuto, quanto di superamento critico, cioè sempre inquadrata entro un rigoroso schema scientifico.

Il volume è curato da Corrado Vivanti, già coordinatore con Ruggiero Romano della fortunata *Storia d'Italia* Einaudi, che premette al testo una rapida introduzione in cui sottolinea come l'interpretazione gramsciana del Risorgimento sia «politica» e incentrata sul problema dello Stato. Ma l'elemento più importante del libro è il ricchissimo apparato di note, che fanno ampia luce sul testo, fornendo spunti bibliografici e critici di grande utilità.

F. Bogliari